



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

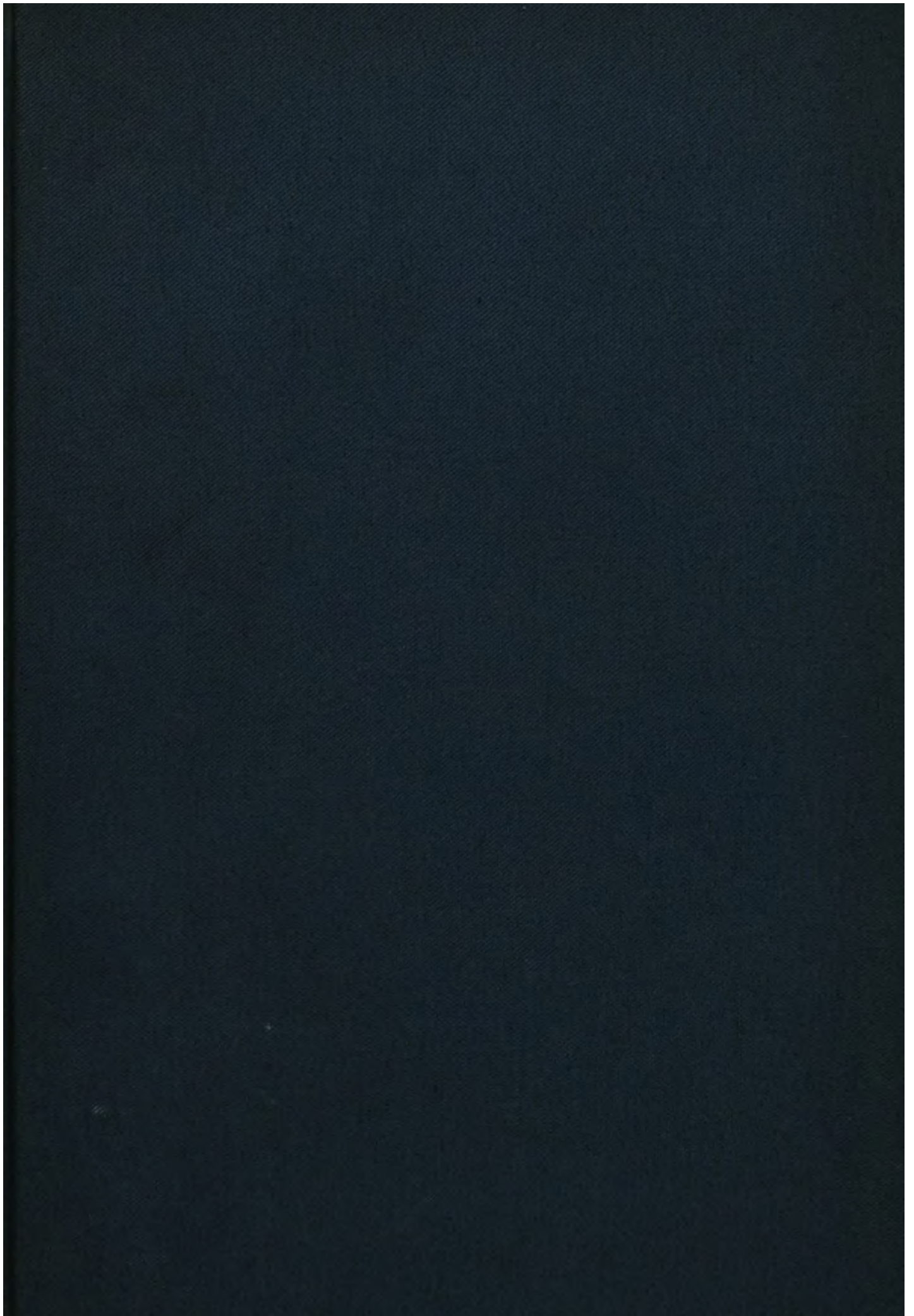
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



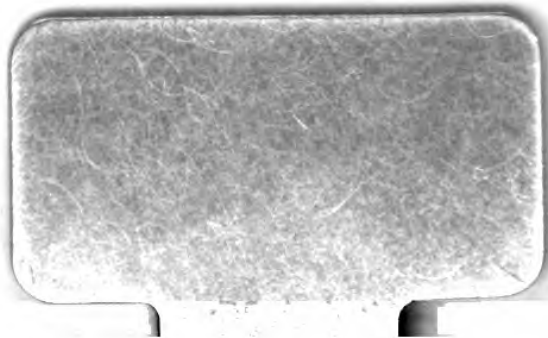
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓

~~260. b. 2~~

Vet. Ital. II. A. 60



1

1

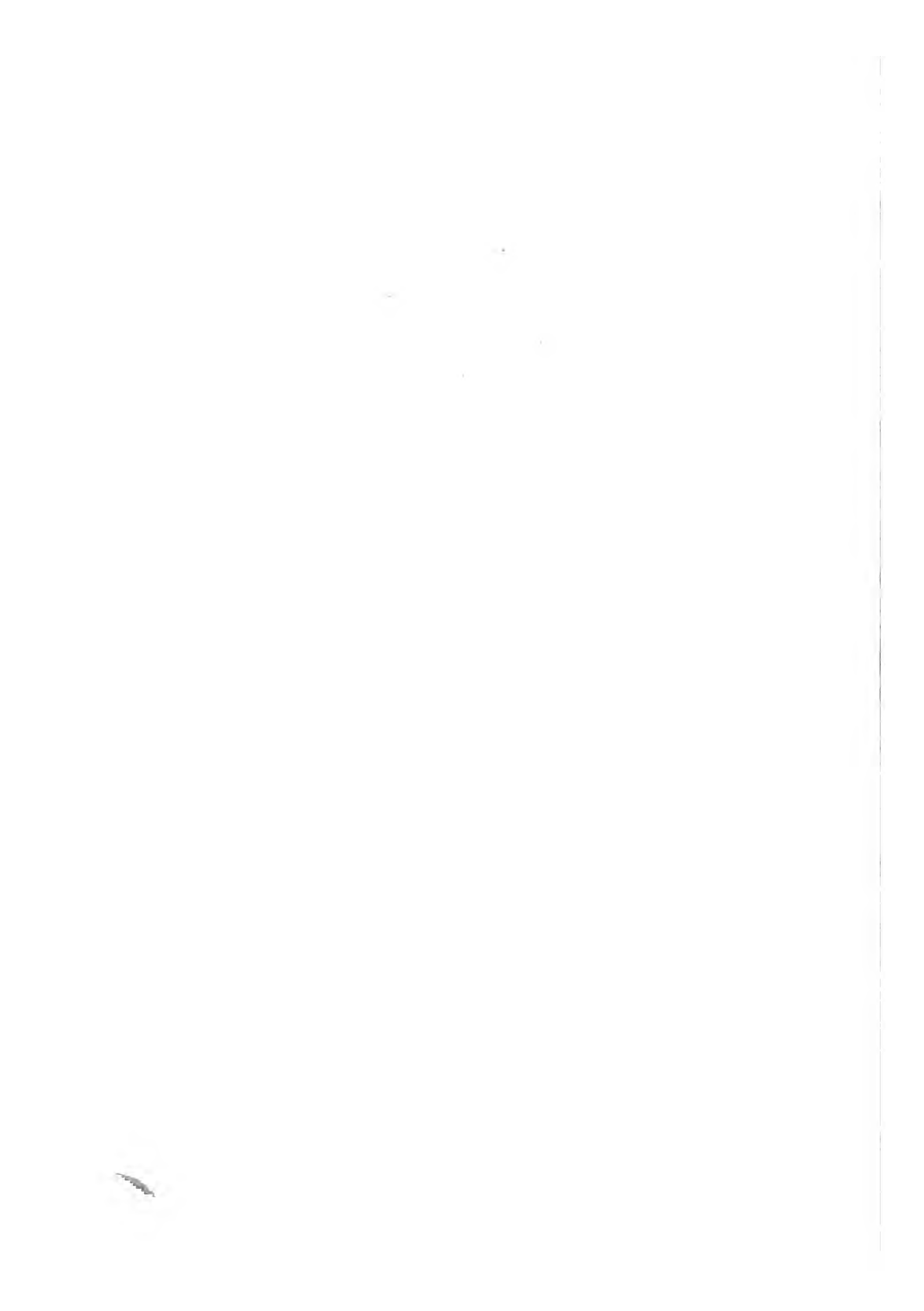
1

1









**È RIDICOLOSE SEMPLICITÀ**

**DI**

# **BERTOLDINO**

**FIGLIUOLO DELL'ASTUTO ED AGGORTO  
BERTOLDO**

**Con le sottili, ed argute risposte della MARGOLEA  
sua Madre, e Moglie di esso Bertoldo.**

**Opera piena di moralità, e di spasso**

**DI GIULIO CESARE DELLA CRUCE.**

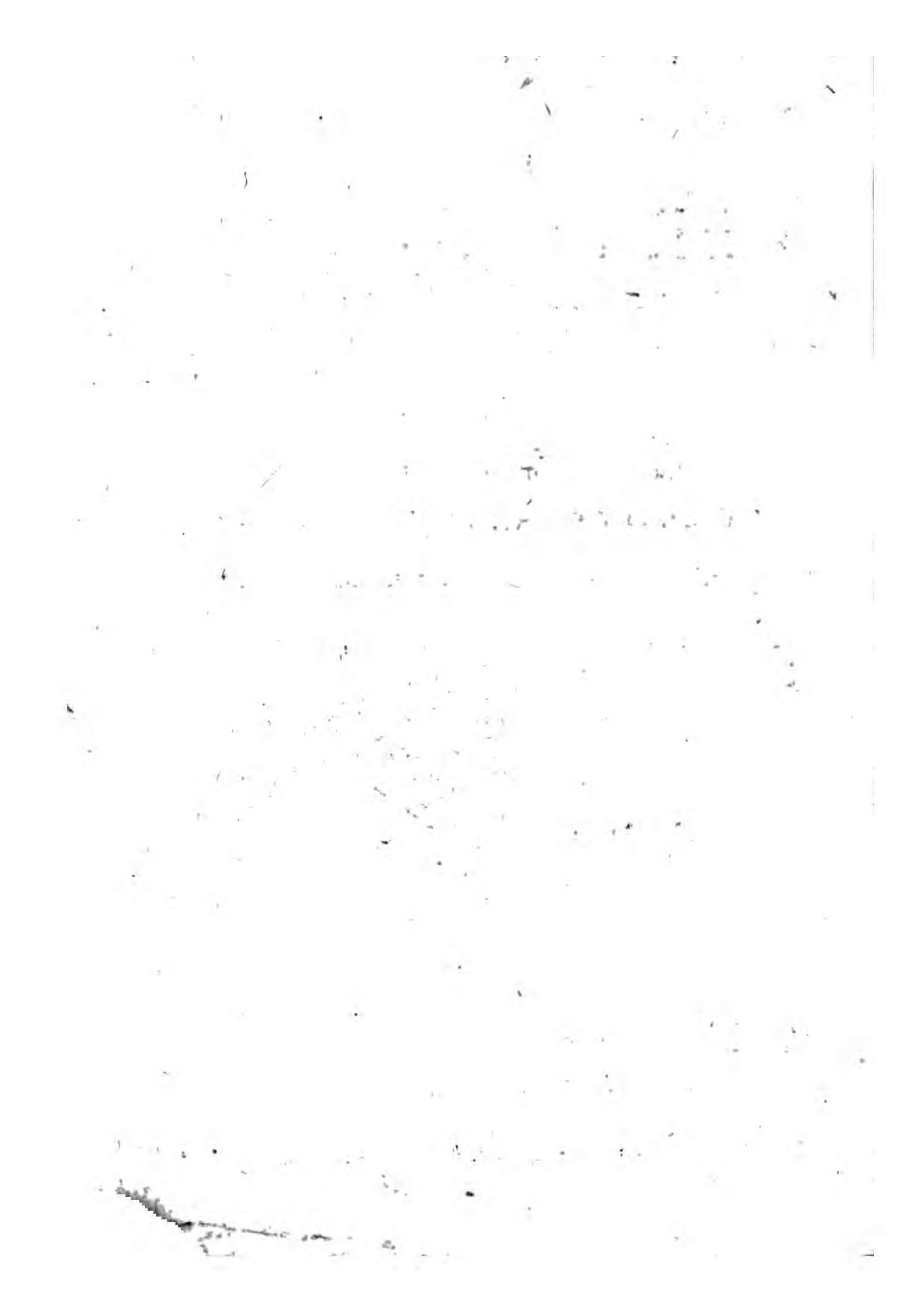
**In quest'ultima impressione arricchita di Figure.**



**IN LUCCA**

**Presso Domenico Marscandoli) (Con Approv.**

**2608.226**





**O**gni pianta, ogni albero, ed ogni radice  
suol produrre il suo frutto secondo la  
sua specie, nè mai prevaricare da quanto loro  
ha ordinato la gran Madre Natura, Maestra  
di tutte le cose. Solo la pianta dell'uomo di  
quello, che varia, e manca: onde molte cose  
si vede, che da un Padre di bella presenza  
nasce un brutto, anzi mostruoso figlio; e  
da un dotto un ignorante, e goffo. Della causa  
di ciò lascio disputare a chi sa, poichè io  
non sono Scolastico, nè Cattedrante, ma uomo  
dozzinale, che ha poca cognizione di simili  
però non starò quivi a render la ragione  
di quanto, o di tutto, nè d'onde si derivi  
simil qualità: ma solo mi accingo a spiegarvi  
in queste carte la vita di Bertoldino, figlio  
del quondam Bertoldo, la cui natura fu tanto  
differente dal Padre, quanto è il piombo dall'  
oro, ed il vetro dal cristallo: essendo Bertoldo  
pieno di tanta vivacità, di tanto ingegno; e  
la Madre parimente di tanto alto e chiaro  
intelletto, ed egli tanto semplice, che mai  
non fu così il figlio di Miglione, il quale (se-

condo scrivono molti ) dispensava tutto il giorno a numerare l'onde del mare ; e quell' altro , che si levava avanti giorno per veder crescere un fico, che aveva nell'orto. In somma quì udirete la vita di un semplice , anzi balordo , se non in tutto , almeno in parte , ma avventurosissimo ; essendo la Fortuna sempre stata fauttrice di questi tali, come ben disse il gentilissimo Ariosto.

Ma la Fortuna , che de' pazzi ha cura. E va discontenta , e molte volte nemica degli uomini savj, e sapienti, come chiaramente si vede di giorno in giorno . Or dunque mentre io vado preparando per descrivervi, come ho dettele semplicità di questo galante umore, voi intanto venite preparando l'orecchie vostre ad udirle , perchè ne troverete utile , e spasso a un tempo stesso : state sani . Addio .





Il Re Alboino manda in giro persone per vedere se si trovi gente della razza di Bertoldo .

**D**Opo la morte dell'astutissimo Bertoldo, essendo restato il Re Alboino privo di sì grand' Uomo , dalla cui bocca scaturivano detti sentenziosi , e che con la prudenza sua avea scampata la sua Corte da molti strani pericoli , gli pareva di non poter vivere senza qualcheduno , il quale, oltre che li desse consiglio e avviso nelle sue differenze , come già faceva il detto Bertoldo , gli facesse con qualche piacevolezza passare talvolta l' umore . Perciò si andava immaginando , che dalla razza di esso Bertoldo vi fosse rimasto qualcun' altro , il quale , sebbene non fosse stato così astuto , e accorto come lui avesse almeno avuto alquanto di quel genio , e di quella sembianza per tenerlo appresso di se , come faceva della buona memoria di Bertoldo . Ora stando nello stesso pensiero , si venne a ricordare come nel suo testamento Bertoldo avea fatta menzione della sua moglie, di Bertoldino suo figliuolo, e lasciatelo erede universale di tutto il suo avere, ma però non avea specificato dove, nè in qual luogo dimorasse, per esser forse piuttosto gente da boschi e da montagne, che da Città, e



persone rozze , e lontane da ogni civiltà ; onde pensò di spedir gente attorno per quei monti , e villaggi , che andassero a cercare dove si trovavano costoro , se pure erano al mondo . Fatta tal disposizione , chiamò a se uno de' suoi più famigliari di Corte , domandato Erminio , gli commesse che senz'altro indugio montasse a cavallo , e si ponesse in via , ed altri compagni con esso lui , e cercassero la moglie di Bertoldo , e il figliuolo , se erano vivi , e li conducessero a lui , e di ciò gli fece grandissima istanza , per l'amor grande , che portava al detto Bertoldo .

Gli Uomini del Re si partono per andare ad eseguire  
il suo Comandamento .

**U**Dito Erminio il comandamento del Re ( che così chiamavan il Cavaliere , come ho detto ) fattagli la debita riverenza , non istette a indugiar punto ; ma presi con esso lui alquanti Gentiluomini montarono a cavallo , e si posero in viaggio , e cercando tutti quei villaggi attorno domandarono ognuno , che trovavano , se loro sapevano dar notizia di questa gente , nè mai poterono trovar uomo , che ne sapesse dar notizia ; onde erano quasi disperati per lo stretto precetto , che fatto aveva il loro Re , e Signore : cioè , che non tornassero a lui senza condurli costoro . Alfine dopo molte girate attorno , capitarono sopra un monte molto aspro e selvaggio , ove non pareva loro vi potesse abitare altro che animali indomiti e neri , non vi essendo altro che boschi rovinosi . Si pentirono più volte di esser saliti colassù , e tosto voltarono i cavalli addietro per tornarsene a basso , ma nel calare al piano , giunsero sopra un sentiero , il quale guidava alla volta di un bosco , e avvisati per quello (essendo assai battuto dalla frequenza degli uomini e delle bestie) andarono tanto innanzi , che giunsero in mezzo al detto bosco , che dalla parte di Settentrione era cinto , e adombrato di altissime quercie , e da Mezzogiorno alquanto aperto , ma circondato da grandissimi sassi , i quali venivano a servire quasi per fortezza del luogo , così formato dalla natura ; e nel mezzo di detto bosco vi stava una vil capannuccia fatta  
di

7  
 di frásche , e di terra , e coperta di tegoli , e innanzi alla porta di quella vi sedea una donna di aspetto molto deforme, che con la rocca a lato filava alla spera del Sole la quale vedendo questa gente giunger lassù , levatasi tosto da sedere , se n' entrò nella sua capanna , e serrò la porta come quella , che rare volte , o non mai era usata a vedere simili personaggi in quel luogo , e appoggiatovi il manico della pala si fortificò dentro temendo che fossero gente, che le volessero far qualche oltraggio . Questa era la moglie di Bertoldo, la quale col figlio Berroldino (che così chiamavasi ) dimorava su quelle briccole, o doveva egli avere quattordici , o quindici anni in circa, ed era andata a pascere le capre per que' boschi , ed ella si chiamava Margolfa .  
 Erminio chiama la Margolfa , e la prega ad aprir la porta .

**V** Edendo Erminio, che quella femina si era fortificata in casa (ancorchè con un pugno egli avesse potuto gettar giù la porta) nondimeno non volle usar atto alcuno d'inciviltà , ma chiamandola amorevolmente , la pregava , che volesse aprire in cortesia . perchè non erano quivi per farle danno alcuno , ma solo giovamento , onde ella affacciatasi ad una piccola finestrucchia della Capanna, così disse .

**M.** Che cosa cercate voi quì su queste briccole ?

**E.** Aprite l' uscio, Madonna, che noi non siam venuti qua se non per farvi beneficio .

**M.** Non può far beneficio di gran rilievo ad altri chi e fuori di casa sua .

**E.** Sebbene noi siamo fuori di casa nostra , vi possiamo pur fare assai giovamento: venite alquanto fuori, che vi vogliamo parlare .

**M.** Chi cerca cavarmi fuori di casa, cerca piuttosto nuocer- mi che giovarmi ; andate però alla via vostra , che questo sarà il maggior giovamento , che voi possiate farmi .

**E.** Dite , Madonna , avete voi marito ?

**M.** Chi cerca di sapere i fatti altrui , mostra di curar poco i suoi .

**E.** Buono per mia fe , ma ditemi in cortesia se voi avete marito o no .



**M.** Io l'avrei, se egli non l'avesse mangiato.

**E.** Odi se questa e a proposito. E come l'avreste voi se egli non avesse mangiato?

**M.** Se esso non avesse mangiato Piccioni, Pernici, Fagiani, Tortore, e altri cibi delicati, i quali erano contro la sua natura, ma avesse atteso a mangiare delle castagne come era usato prima, sarebbe vivo, che ora è morto?

**E.** Buone proposizione affè! Ma ditemi, chi era questo vostro marito, se vi piace?

**M.** Il più bello, e il più garbato uomo, che si potesse vedere al Mondo.

**E.** Come si chiama egli per nome?

**M.** Poichè bramate saperlo, io ve lo dirò: si chiama Bertoldo.

**E.** Bertoldo dunque era vostro marito?

**M.** Signor sì.

**E.** Buona nuova per noi. E quegli era il bell'uomo del Mondo?

**M.** Messer sì anzi agli occhi miei pareami un Narciso, perchè ad una donna onesta deve più piacere il suo marito, che tutti gli altri uomini.

**E.** Voi piaceva lu?

**M.** Non solo, esso mi amava, ma di me ne aveva una gelosia che crepava.

**E.** Orù di qui chiaramente si vede, che ogni simile appetisce il suo simile. E in vero egli aveva grandissima ragione di esser geloso perchè certamente voi eravate una coppia di amanti molto belli,

**M.** La bellezza sia nel volto sì, ma morto più nelle virtù, e nelle belle qualità dell'animo, però si suol dire per proverbio che non è bello quel ch'è bello, ma bello è quel che piace, perchè ancora vi sono degli uomini belli, i quali poi hanno delle qualità spiacevoli, e brutti all'incontro quali hanno in loro certe grazie date dal Cielo, per le quali sono amabili e graziosi a chi li pratica come particolarmente pareva che regnassero in Bertoldo mio consorte.

**E.** Voi dite la verità, ma ditemi di grazia, avete voi alcun figliuolo di lui.

**M.** Io n'ho uno, ma non l'ho

se cavar gli occhj, onde alzò un bastone, che aveva in mano, e gli volle dar su la testa: quivi corse la Marcolfa, e per correzione gli diede uno schiaffo, Cacasenno allora cominciò così dirottamente a gridare, che pareva un porchetto quando lo vogliono scannare. A questo romore romore corse la Menghina, con un bel castagnazzo caldo per quietarlo: così dicendo.

Menghina, e Cacasenno, ed Erminio.

Men. **E** Che hai, che gridi, il mio Cacasenno?

Cac. **U**n uh uh, la Nonna. uh uh uh, mi ha dato perchè mi son difeso, uh uh, da quest' uomo: che mi voleva cavar gli occhi con le dite, uh uh uh.

Men. Orsù taci, il mio Cacasenno: Nonna, Nonna, voglio che questa sera la mandiamo scalza a letto.

Erm. Non è vero, il mio Cacasenno, ch'io ti volessi cavar gli occhi; orsù vieni, e pigli il quattrino; su vieni, e facciamo pace: o che bel quattrino,

**C**acasenno, vedendo il quattrino, si rappacificò e nel pigliarlo, Menghina li disse; baciati il dritto e di mano: siccome Cacasenno fece. Erminio intanto mirandolo, non poteva contenersi dal riso, e sentiva gusto, che ne avrebbero preso il Re, e la Regina. Questo Cacasenno era grosso di cintura, la fronte bassissima, gli occhi grossi, le ciglia irsute, il naso e bocca aguzza, che certo assomigliavassi ad un gatto mammone, ovvero scimmiotto, ed essendo ora di mangiare si lavarono le mani, andarono a tavola; e finito il desinar, Ermini a Marcolfa, a Bertoldino, e Menghina così disse:

Erminio, Menghina, Margolfa, e Bertoldino.

**E.** Sappiate che il nostro spenditore di Corte l'altra mattina in mercato comprando alcuni capretti da un montanaro qui della vostra montagna, intese ancora da quello l'esser vostro, e li diede contezza di questo vostro bel Cacasenno, il che di volgandosi per Corte, e ancora pervenuto all'orrecchio del Re, e Regina miei Signori, perloche mi hanno mandato in persona, desiderosi di vederlo, dove tutti voi per termine di creanza senz'altra replica dovete compiacerti.

**Men.** Non sarà egli mai vero, perchè questo nostro figliuolo è così semplice che son certa gli interverrebbe qualche sinistro incontro.

**Mar.** Non vi è pericolo, Nuora mia cara - perchè anderò io in sua compagnia: li Principi hanno lunghe le mani, ed i loro cenni bisogna riconoscerli per comandamenti, ed obbedirli.

**E** tanto più al Re Albino che ne ha dato tutto quel che noi abbiamo e però, Menghina mia cara, contentati che questa è nostra nuova ventura.

**A**lle parole di Margolfa, e Bertoldino, si quietò Menghina: e vestito co' panni delle feste il suo Cacasenno, lo consegnò alla Margolfa, quivi facendo i complimenti, restarono Bertoldino con Menghina alla cura di casa, ed Erminio col suo servo, Margolfa, e Cacasenno (con un bel collaretto dalle belle lattuche) scendendo la montagna, s'inviarono verso la Città, e giunti alla prima Osteria, Erminio fece scender da cavallo il suo servitor, e persone n'altro; lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al Re, e Regina di questo fatto dove il servo galoppandosi si licenziò ed essendo il cavallo del detto servo libero, Erminio rivolgendosi alla Margolfa che conduceva Cacasenno per la mano, le disse.



Erminio, Margolfa, e Cacasenno.

**E.** **U** Ditemi, Margolfa, acciò che il nostro Cacasenno non si tracchi dal lungo; e faticoso viaggio, ora che siamo sul piano, farà bene, che egli monti sopra questo cavallo.

**Mar.** Piacemi il vostro pensiero tanto più essendo il detto cavallo libero. Su Cacasenno, montavi sopra, che te n'anderai più comodo.

**Cac.** Non voglio, che ho paura che mi dia un morciotto.

**Mar.** Perchè vuoi, che ti dia un morciotto?

**Cac.** Non voglio, dico, vedete, vedete che mi mostra i denti.

**E.** Aspettate ch'io smonti da cavallo, Margolfa, tenetelo un poco, non aver paura che mordi; apri ben le gambe, e siedì qui. Ah, valent'uomo, piglia la briglia in mano, e lascia venire il tuo cavallo dietro al mio voi Margolfa seguiteci così piano. Vieni allegramente, Cacasenno, e tien ben tirata la briglia.

**E** Erminio avanti ch'ei rimontasse a cavallo, avendo detto a Cacasenno, che tenesse tirata la briglia, che aveva in mano. Così forte la tirava, che il cavallo inalberandosi si rizzò dritto in piedi, onde dirottissimamente Cacasenno gridava; oime, oimè, ajutatemi, che questo animalaccio mi vuol portar per aria per farmi rompere la testa, A questo gridare volgendosi Erminio, gridava, che lasciasse la briglia; ma il povero Cacasenno lasciandola andare affatto, il cavallo v'inciampò dentro, e fecelo cadere con un buon stramazzone in terra, ma per esservi la polvere alta non si fece male alcuno. Margolfa, che dubitò se fosse fatto un gran male, correndo diceva;

Mar. **O** Imè, poveretto. Scendete Signor Er mi-  
nio che costui senz'altro si è stróppiato,  
E. Ecco sceso. Che fai, Cacasenno ti sei fatto  
mal?

Cac. O male, o bene, voglio tornare a casa mia.

Er. Orsù, rimonta a cavallo, e nel modo ch'io ti  
pongo la briglia in mano, così lascia venir il ca-  
vallo.

Cac. Se volete che io monti, che mi lasciate monta-  
re nel modo che ho visto fare a voi.

Er. Son contento; monta ch'io tengo il cavallo, e  
perchè non arrivi alle staffe, monta su questo  
sasso.

**F** Erminio montò a cavallo, e lasciò, che Marcol-  
fa li tenesse il cavallo; intanto Cacasenno piglian-  
do il vantaggio pose il piè macino nella staffa dritta,  
e salito che fu, si trovò con la faccia volta alle nati-  
che del cavallo. Qui Erminio crepava di ridere, e  
volendo ch'ei smontasse, mai fù possibile a persua-  
derlo.

Erminio, e Cacasenno;

Ermi. **B** Isogna scendere, se vuoi calvalcare.

Cac. Io non potrei star meglio: non avete voi  
detto che il Re, e la Regina vi hanno mandato a  
casa vostra, acciò mi conduciate a casa loro?

E. L'ho detto, e vero; che vuoi dir per questo?

Cac. Pogliate dunque voi la briglia del mio cavallo,  
e conducetemmi, che a questo modo ubbidirete i  
padroni, ed io non vedrò i pericoli, che devo  
passare.

Er. O questa si vale il resto del carlino; in vero  
ho pteso a menar l'Orso a Modena.



**A**ccidentalmente passando un contadino, che veniva anch'egli alla Città Reale, Ermio fece condurre il cavallo di Cacasenno a mano e cavalcando in in tal guisa, giunsero alla porta della Città. Erminio ordinò al contadino, che così lo condusse fino alla porta del palazzo: ed ivi l'aspettasse, poi li diede alcuni soldati di quei, che stavano alla porta, acciò l'accompagnassero per guardia temendo, che i ragazzi non lapidassero per la Città Cacasenno con pomi, e torsì. Intanto Erminio spronando il suo cavallo, giunse a palazzo, e trovò il Re, e la Regina posti ad una finestra per veder comparire sì bell'umor (già descrittoli dal servo d'Erminio) e qui raccontando detto Erminio frettolosamente quanto gli era successo per strada: un'ora parevali mille anni, che comparisse. Intanto giunse: e vedendo le corone Regie venir Marcolfa filando con quel Contadino, che conduceva Cacasenno a rovescio sopra il cavallo accompagnato con gridi, e fischiate da moltitudine di ragazzi, il Re, e Regina di vista tale ne presero grandissimo gusto: e giunti in palazzo fecero introdurre a loro questo ridicoloso spettacolo: entrando pertanto la Margolfa davanti le Regie Corone con belli inchini fu prevenuta dal Re.



Re , Margolfa , e Regina .

R. **B**En venuta Margolfa , godo vedervi viva .

M. **E**d io vivendo per veder le Maestà loro ne ringrazio il Cielo di tanto dono .

R. M<sup>e</sup> conoscete o Margolfa ?

M<sup>e</sup>. Tali sono gli obblighi che io le devo mercè le grazie , e favori ricevuti già alcuni anni sono , essendo in questa Regia Corte , col mio figlio Bertoldino , che ho sempre avanti gli occhi impresse le loro effigie , e qu sto sia detto senza alcuna adulazione , e benchè sia una povera montanara , sempre la verità , e realtà mi è piaciuta , perchè sanno lor bene quanto il mio marito , mentre visse , fosse accorto , pronto , ed arguto nelle belle sentenze , proverbj , e salutifere moralità dal quale più volte sentii uscirli di bocca queste due belle sentenze :

a Il povero superbo

E' come un frutto acerbo ,

Ma il povero benigno  
 E' come l'oro del Scigno ,  
 Il povero bugiardo  
 Fa come il topo al lardo .  
 Ma il povero reale  
 Tant'oro a peso vale ,

R. Sentenze veramente da imprimersi a lettere d'oro  
 ma lasciamo i complimenti , dov'è Cacasenno ?

M. Eccolo qui meco vieni avanti Cacasenno . Oimè  
 dov'è restato ? pure in mia compagnia : dove  
 sei ?

**A** questo chiamare , li Palafrenieri di Corte alzan-  
 do la Portiera fecero entrar Cacasenno , il qua-  
 le sopra le spalle si stracinava dietro un uscio di legno ;  
 il Re , e Regina a questa gustosa entrata ebber a sma-  
 scellarsi di risa ; e non penetrando tal stravaganza ,  
 ma più stupida restò Margolfa di tal novità , e quivi il  
 Majordomo di Corte che si trovò presente , appe-  
 na potendosi contenere dalle risa così alle Regie Co-  
 rone disse :

Major. **S** Appiano le Regie Corone loro , che nel  
 salir le scale del palazzo , mentre Margolfa  
 entrava in casa questo bamboccio disse ad un pala-  
 frenieri , che si sentiva volontà di orinare ; fu egli  
 intanto condotto al luogo di necessità con sopporta-  
 zione , parlando , ed uscitosene fuora non serrò l'u-  
 scio della bussola ; onde io trovandomi così gli dissi :  
 fanciullo , tirari dietro l'uscio per non sentire il fetore ,  
 egli levando l'uscio della bussola dai gangheri ;  
 se lo strascina dietro , onde l'abbiamo così introdotta  
 qui a loro .

Re. Dimmi , Cacasenno , perchè ti trascini dietro  
 quell'uscio ?

C. Che importa a voi il saperlo ?

R. Mi importa , perchè sono il padrone di casa .

C. Se siete il padrone di casa , quest'uscio adunque è vostro : ditemi che ho da fare ?

R. Lasciatelo andare .

C. Uscio , vattene che il padrone ti dà licenza : vattene dico che tu pesi troppo , nè ti posso più tenere in spalla , che se , uscio , tu non obbedisci , il padrone di casa tifara qualche scherzo .

**A** queste semplicità corse la Margolfa , e levarogli l'uscio di spalla , ordinò a Cacasenno , che facesse un inchino al Re , e Regina ; ed inchinato sino in terra , ad ambedue baciasse la mano . Allora Cacasenno , quasi un nuovo Gabalao , con bella grazia si pose traboccone in terra , così dicendo :

Cacasenno , e Marcolfa .

Cac. **O** Messeri , eccomi qui chinato in terra , siccome m'ha detto mia Nonna , mettetemi la mano in bocca , ch'io ve la voglio baciare : venite , vi aspetto .

Mar. Che cosa fai , pecora , così traboccone in terra ?

Cac. Non avete voi detto , che io m'inchini in terra , e bacila mano al Re , e Regina ? eccomi chinato , diteli , che venghino , che mi sento volontà di merendare .

**R**iserò tanto le Regie Corone , che li dovevano le gote , e la testa . Dopo il riso , lo fecero levar di terra , e da Atilio servo famigliare di Corte condurre a merenda , restando quivi la Marcolfa a complimentare , e scusare Cacasenno .

Marcolfa , Re , e Regina .

M. **S**erenissime Corone , sappiamo , che questo Cacasenno , non è meno semplice di quello già .



bile, Marcolfa, partire Venti in cinque parti con me dite e siano dispari.

Mar Or vedete con che facilità vogli io ponervi in chiaro Volendo partir Venti in cinque parti, tutte siano in numero dispari, si deve partir la lettera.

V E N T I

1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto, e riesce giudizioso.

Reg. Piacemi grandemente, ed un bello Enimma lo intendevo Aritmeticamente, ed è literalmente pertanto del Gioco, e dell'Enimma resto sodisfatta, e vi ringrazio. Ora dovendo io attendere a certi miei affari, voi Margolfa andatevene a trovar Cacasenno, che aspettar vi deve,

**Q**Uì la Marcolfa fece le debite cerimonie nel licenziarsi dalla Regina: ora torniamo al nostro Cacasenno lasciato di sopra che sua Nonna partendo da lui, gli disse che si trattenesse sin al suo ritorno, e Atilio: che per comandamento del Re stava appiattata dopola bussola dell'anticamera per esser ver tutto quello che Cacasenno operava, vendendogliene far una, corse subito per raccontarla al Re; onde egli che intese, che Cacasenno era solo ordinò, che lo conducessero a lui. Il Servo volando tornò a Cacasenno sotto pretesto di menarlo a bere, lo condusse davanti al Re, onde egli vedendo il viso tutto imminestrato, interrogandone Atilio, così disse.

Re, Servo, e Cacasenno.

Re. **E** Che cosa vuol dire, che il nostro Cacasenno ha così imminestrato il viso?

Ce Sappi o Signore, che avendo il sottocredenzie-



ro ordinato al guattaro, che facesse un catino di colla per far l'impannato al gioco della Racchetta, costui si è tirata detta colla tra le gambe, e servendosi delle mani per mestola, tutta l'ha trangugiata, e gli è restato il volto così imminestrato.

Re. Dimmi il mio Cacasenno, hai mangiata la colla?  
 cac. Signorsì; mia Nonna quando si partì per andare da vostra moglie, disse, che mi trattenessi fino al suo ritorno: e io non avendo altro, mi son trattenuto con quella scudella di polenta, e questa cera di matto se ne ride, e di più m'ha uccellato, e in cambio di menarmi a bere, mi ha menato quì da voi.

**I**L Rendendo parole tali, e vedendoli il viso sì imministrato, risè molto sconciatamente, e averia pagato ogni gran cosa, che vi fusse stata la Regina, onde disse al servo, che menasse Cacasenno a bere secondo la promessa, e perchè desiderava, che la Regina fosse partecipe di tal semplicità, gli fece cenno, che a lei lo conducesse. Il servo, che intese il tutto eseguì: e giunti alla Regina, così disse ella.

Regina, e cacasenno.

Re. **P**erchè sei sì imministrato, il mio Cacasenno?  
 c. Perchè ho merendato. Vorrei mio che faceste dare venticinque bastonate a costui, perchè il Re gli ha ordinato mi facci dar da bere, ed egli non l'ha obedito. Di grazia fatemi insegnar la fontana, che son gonfio come una vessica di porco.

Reg. In vero ti sei rassomigliato, ed appunto non hai altra cera adosso, che quella tu hai detto.

**F**Acendosi la regina contare il successo da Atilio risè assai; poi ordinò, che lo condusse a bere, e poi da la Marcolfa. Era di già giunta la Marcolfa alle sue stanze, nè ritrovando cacasenno, tutte ci

rammaricava; e mentre stava in tal disgusto, ecco Atilio con Cacasenno; onde inteso la Marcolfa il successo della colla, disse; Povera me: quanto peccora balorda mi ha svergognata per corte, e volendoli lavare il grugno, era sitenace la colla; e talmente se gli era attaccata sul viso, e su le mani, che bisognò far bollir dell'acqua per levargliela. Prese intanto risoluzione la Marcolfa andare dal Re, e Regina, e chieder licenza per tornare col suo Cacasenno in montagna, come fece, e trovò ambedue le Corone insieme, avendo lasciato Cacasenno in cura al Servo: e giunta che fu, con fare a loro un bell'inchino, così disse:

Marcolfa, Re, e Regina.

M. **S**erenissime Corone, ritrovando qui ambedue loro, m'è intervenuto come a quell'uccellatore, che tendendo una pania prende due uccelli, Eccoli, o Regie Corone, a chiederle licenza per ritornarmene con Cacasenno a casa, poichè il dimorare quivi porta di molto incomodo alla famiglia nostra. Sono quattro giorni, che siamo fuori, e perciò con lor buona grazia desidero il loro compiacimento,  
 Re. Volendo voi tornare a casa per le ragioni addotte, me ne contento, sebbene il vostro restar quivi qualche giorno ci saria di gusto.

M. In tutte le azioni moderne piace la brevità, e poi il suddito non deve dimenticarsi col Principe alla longa, perchè talvolta non è di vena, e gl'interviene quello del gatto col topo: scherzano un pezzo, in fine al topo li viene strappato il capo. Mio marito usava dire, che l'aver amicizia col Principe è come il foco d'Inverno; non accostarvisi tanto, che ti scotti tanto che star lontano che non ti scaldi, ma tenersi così alla mezzana.

**R.** Questi accidenti mai scorreriano nella persona vostra, conoscendovi noi per donna reale; pure volendo andare, di nuovo me ne contento, ogni volta che la Regina se ne compiaccia.

**R.** Mi contento con patto, che in capo di un anno ritorniate a rivederci con Cacasenno: dice bene, che se non fossero gl'interessi della famiglia, che dite, vorrei veniste ad abitar con noi.

**M.** Credami pure, Serenissima Regina, che se lasciassi la buon'aria scoperta di montagna, beber di quelle nostre acque, e mangiar cibi grossi, per venir ad abitare in questi luoghi serrati, beber vino, mangiar cibi delicati, in breve caderei in qualche indisposizione, siccome se abitassi in Corte io che son donna, che procedo con ogni schiettezza di animo, non potrei compatire tali, e quali Cortigiani interessati, e adulatori, che sogliono praticar la Corte.

**R.** E come conoscerete questi tali?

**M.** Bene, avendoli dipinti al naturale in alcuni terzetti, osservati da mio marito, mentre conversò in Corte, e me il sono tenuti a memoria.

**M.** Questi versetti voglio da voi udirli.

Senz'altro, perchè devono esser molto belli.

**R.** Son contenta di recitarli, ma vorrei vi fossero di continuo alla memoria.

**R.** Ditemi pure.

## C A P I T O L O

Del Cortigiano Virtuoso, e dell'Ambizioso.

**S** Crisse un Poete, che volea dir Morte,  
Chi disse Corte, ed io tengo opinione,  
Ch'ei ci scrisse Corre e si servi di Corte,  
A questa morte dunque due persone

Corrono volontarie, il Virtuoso,  
 Ciugendosi di Corte il pelliccione.  
 Al par di questo viene l'Ambizioso  
 Con quattro cerimonie da Simone,  
 Si affibbia, corre al piede baldanzoso.  
 Quel che lo dice, o ha detto è un babione,  
 Già non lo dica più: si deve usare,  
 In vece di Simone, dir Simmione.  
 Al Virtuoso suol significare  
 Quel Corte: brevi non le tue speranze,  
 studia se sai, che sempre hai da stentare,  
 All'Ambizioso poi quelle creanze,  
 Che sono tutte finte adulazioni,  
 Quel Corte li fa aver buone sostanze,  
 Corte alla risa; corre altre finzioni,  
 Col riso al labro dire, e poi ridire.  
 Corre il vigliacco alle sollevazioni.  
 Uno di questi stia un poco a udire,  
 Se il Padron dice ho fame, ed egli appunto  
 Dice: è passata l'ora, se fo ammannire.  
 Se l'altro giorno nell'istesso punto  
 Il Padron dice: non ho fame; ei presto,  
 Il tempo del mangiar non è ancor giunto.  
 Se il Padron dice, olà, eccolo lesto  
 Con la barretta in man, che sia frustato  
 Chi 'l veste la mattina e vada il resto.  
 Un tiro in questo tale assai notato:  
 Sputando il suo Padron sus pavimento,  
 Col piè, appena sputò, che fa scassato,  
 S'è detto assai, mutiam ragionamento,  
 Un utile pensier a dir mi vaglia:  
 Il Principe, che viver vuol contento,  
 Si levi dall'orecchio tal canaglia.  
 Mar. Questo è il Capitolo promesso, e tanto basti.  
 R. Veramente è degno di considerazione intanto la  
 vostra conversazione non mi porteria mai tedio.



eg. Non mi avete dato risposta a quello che vi ho detto di tornarci a vedere in capo dell'anno.

Mar. Se mi sarà concesso tanto spazio di vita glielo prometto senza altro.

Re Orsù, intendo chi li vostri interessi non comportano stiate fuori di casa e de'monti: vi diamo buona licenza di andare, e stare a vostro beneplacito.

Erminio, va, piglia dal nostro banchiere duecento fiorini, e dagli qui alla Margolfa, che ne le faccio un presente per domatina, fa poner all'ordine la lettiga, per farli condurre in montagna.

Maggiordomo solo.

**O** Gran cecità di alcuni Signori, quali danno sì lagamente a' Buffoni! Vedete, gran trascuraggine di questo mio Signore! donare ducento fiorini a questo scimmiotto per quattro scioccherie, e talvolta un letterato, un poeta, un Musico, o altro virtuoso gli dedicherà un corso di sue laboriose fatiche in Stampa a pena sarà ringraziato con una lettera piena di vento per fabbricarsene varj castelli in aria, e che altro non gli portano in borsa, che volontà, e speranze, tutte monete d'aggio, che non vogliono per comprarsi una soma di legna da scaldarsi un'invernata ne' di loro faticosi studi.

**T**ra tanto detto Maggiordomo se ne va dal Cassiere per farsi numerare li fiorini, e poi dar ordine al Lettighiero, che la mattina per tempo sia pronto per condurre a casa li due personaggi. Intanto la Margolfa fece li complimenti.

Margolfa, Re, e Regina.

**M.** **O**r qui conosco spertamente, che la Regie Coronone loro, non solo sono nostri Signori, e

Padroni, ma certi amici sicuri benemeriti.

R. Voi dite, che non riconoscere per certi amici, e come intendete questa parola certi, e non veri?

M. Perché vi sono amici ancora incerti.

R. Di grazia dichiarateci questa differenza,

M. Sentitela in questa ottava.

Tanto è il ben, disse un dotto, che non giova,  
 Quanto è il mal che non nuoce, ognun stia all'erta  
 Amico di proferta ben si trova,  
 Qual sempre stassi con la borsa aperta:  
 Ma se tu vieni all'atto della prova,  
 Chiacchiere, e barzellette alla scoperta  
 Il vero amico è quel, quando è in grandezza  
 Sovvenir, e onorar quel ch'è in bassezza.

R. E come si doverla fare a proccacciarsi i veri amici?

M. Le vere amicizie son quelle, che son fondate nelle azioni virtuose: ma quelle, che son fondate nelle viziose, duran poco, e di amici diventan perfidi nemici. Le amicizie, che si conoscono di mala pratica, si devono fuggire: attesochè se un uomo pratica con un cattivo, acquista anch'egli cattivo nome, e spesso, dice il proverbio le male amicizie fan rompere il collo. Queste tali amicizie sogliono cagionar da grand' amore un intensivo odio, e venendo alla pace, non si deve seguir più intrinsechezze: perchè talvolta i viziosi di mala natura perdonano, ma non si scordano, meglio è, che ognuno faccia i fatti suoi, ma non intrinsecarsi. Se alle Corone loro non porto tedio, racconterollo uua moralità.

R. Di grazia raccontatela, intanto che il Maggiore-domo verrà con li duecento fiorini.

M. Quell'anno appunto, che Berta filò le brache al gale, riferisce Esopo, Traufilio, Boni, ed altri Scrit-

tori, che tutte le bestie sapevano parlare, e tra loro facevano amicizie e disamicizie, in somma negoziavano di quanto era loro necessario. Nell' istesso anno la Volpe trovandosi odiata da tutti per aver ingannato con le astuzie, malizie, e ladronecci oramai tutto il Mondo, ritrovandosi priva di amici, e perseguitata a morte, s'incontrò nel Cane di razza mastina, il quale volendosegli avventar addosso per ucciderla, lei trovò una, e dentro vi si nascose, nella quale poteva entrar il Cane: tuttavia vedendosi assediata, pensò un'astuzia, e con me belle parole disse: Dimmi, il mio bel Cane galante, perchè mi vuoi uccidere? venivo per conferir teco un mio bel pensiero, il quale è per sortire in tuo favore; e però desidero, che tu deponga lo sdengno, e che mi ascolti. Allora il Cane sentendosi lodare, e dire, che desiderava trattar seco un negozio, il qual risultava in suo favore, dissele che volentieri era per ascoltarla: la Volpe soggiunse: so, il mio Cane galante, che ti son note tutte le mie turfanterie, che sino al dì d'oggi ho commesse, però ti prometto, da quella che tu sono, esserne pentita, e da qui avanti vivere senza offesa di alcuno. Io ora venivo a trovarti perchè so, che tra tutte le bestie tu tieni il nome di fedeltà: onde io sperando di trovar in te fedeltà, e pietà ti dico, che sempre ho comparito io il tuo stato, poichè giorno: e notte bisogna, che tu stii vigilante alla casa del tuo Padrone se vuoi vivere, e quando hai ben tutto il giorno travagliato, in cambio di riposare ti, bisogna vegliare, e invigilare, poverello: certo del tuo stato crepami il cuore di compassione. Ora, come io sinora t'ho ragionato, e t'ho detto: pentita: di tutte le mie sceleraggini, vorrei pigliar teco amicizia, e che tu mi introducessi in tua compagnia alla guardia della casa del tuo Padrone, tu il giorno farai la guardia, e io la sentinella di notte; desidero intanto ne facci moto



canzie delle pallotte? Udite questo balordo, come ha bene inteso.

E. Questo non importa, anzichè le Gorti non sono belle, se non vi sono di tutti gli uomini. Orsù andatevi a riposare,



Ragionamento di Bertoldino e sua Madre nelle loro stanze

**C**osì furono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che ivi faceva di bisogno, e sbandò tutti e due; Bertoldino incominciò a dire a sua Madre.

B. Mia madre, ho udito dire, che la Reina vuole stare sopra l'altre donne: però sarà ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perchè se ella vi monta addosso una sol volta, vi farà saltar le budella fuori del corpo, perchè ella è più grossa della nostra Vacca: però leviamoci di qua; inanzi che vi faccia crepare.

M. Quel dire di star sopra tutte l'altre donne, non vuol dire ch'ella voglia lo montare addosso (goffo che sei) ma come Signora, e Padrona vuol esser maggiore di tutte l'altre, ed esser onorata, e riverita da quelle, come il giusto vuole.

B. Sì sì, voi vedrete bene, s'ella vi monta una sol volta addosso, se vi farà ridere, o piangere:

M. Orsù io t'intendo benissimo; tu sei un balordaccio, un  
mac



maccherone , e non so come possa stare , che da un uo-  
mo di tanto acuto e raro ingegno , com' era suo Padre ,  
sia uscito un merlotto di questa fatta .

B. Ditemi un poco , chi nacque prima io , o mio Padre ?

M. Odi quest' altra se la sa di sale ! O ignorante , che tu sei ,  
vuoi tu esser nato prima di tuo Padre ? O meschina me ,  
non foss' io mai venuta quaggiù con questo goffo .

B. Ditemi o Madre , se io ho da parlare col Re , gli ho da  
dare del Messere , o del Maestro ?

M. Io credo che quello che uscirà fuor della tua bocca sarà  
tutto buono perchè in ogni modo quando tu volessi dir  
meglio , sempre dirai peggio ; però se vuoi esser tenuto  
per uomo che parli bene , non aprir la bocca .

B. E se a sorte mi occorresse sbavigliare , non volete voi  
che io aprì la bocca ?

M. Orsù , fa quello che ti pare . in ogni modo io credo  
che sino a quest' ora la Corte ti abbia scoperto per un  
bufalaccio , e già l' hai cominciato a dare da ridere , e  
glie ne darai ognora più .

B. Le Corti adunque ridono ? ma dove hanno esse la bocca ?

M. Oimè , taci , taci , ch' io sento venir gente . Egli è il  
Re in persona , che viene dentro alle nostre stanze .

B. Che vuol da noi questo bel Messere ?

M. Oimè , serba la bocca , e non dir niente .

B. Io serro ; guardate ora se io l' ho ben servata .

M. Sì sì , orsù tienla così stretta , finchè io ti dico che tu  
l' apra .

Il Re dona un Podere fuori della Città a Bertoldino ,  
e a sua Madre .

**M**entre ragionavano insieme Bertoldino e sua madre , il  
Re che aveva avuto assai solazzo , tanto della pecorag-  
gine di esso , quanto dell' acutezza dell' ingegno di lei fece  
ambidue montare con lui in Carrozza , e condottili fuori  
della Città due tiri di mano , ed un bellissimo podere , quel-  
lo loro diede in dono con un nobile palazzo , e un ameno  
giardino con peschiere , fontane , boschetti , e vigne , e  
altre cose deliziose , dicendo alla Margolfa .

R. Per.

R. Perchè essendo voi usi alla vostra libertà, vi dee forse parer d'essere imprigionati quà dentro la Città: ecco io vi faccio dono di questo palazzo che vedete con questo Potere, Giardino, Peschiera, Fontana, e quanto si contiene sotto di lui, con patto, che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me. Entrate dunque in questo Palazzo il quale è fornito di quanto occorre; e se cosa mancherà, io vi farò far provisione di tutto.

M. Io per mille volte ringrazio la tua magnanimità, o benignissimo Re, e conosco, che ciò non viene per merito alcuno, che sia in noi; poichè io come femina nata e allevata in paesi ruvidi e selvaggi, non trovo in me qualità alcuna, che sia da praticare in questi luoghi regj, ma bensì fra montuose rupi e scoscese rovine, ove non alberga nè creanza nè virtù; e parimente questo bamboccio, il quale non sò se egli sia di stucco ovvero di sambuco, tanto goffo e balordo ch'io non so a che cosa ci possa servire, salvo che far ridere il volgo: altro di lui non credo si possa aspettare, perchè da un'acqua sì dolce è uscito un pesce così amaro, cioè da un Padre tanto accorto e di sottile ingegno come era Bertoldo, è uscito un figliuolo tanto stupido come è questo, il quale, quando si vuol levare la mattina, non sa se si mettono giù dal letto prima i piedi, o la testa.

R. E' vero questo Bertoldino? Tu non rispondi? Oia, tu tieni così stretta la bocca?

M. Io gli ho ordinato, che la tenga così.

R. Perchè causa volete, che la tenga così?

M. Perchè egli mi ha domandato, se a Vostra Maestà si dà del Messere, o del Maestro, e io gli ho detto, che egli dirà bene ogni cosa, se mai non aprirà la bocca, perchè sempre parla a rovescio.

R. Io mi credeva, che avesse fatto qualche gran fallo; ma questo non è errore alcuno, anzi mi piacciono altrettanto e più questa sorta d'umori semplici prodotti dalla natura, che quelli che fanno i semplici, e i goffi artificialmente, anzi maliziosamente, per così dire. Orsù parla Bertoldino, ch'io ti do licenza, che dica: apri la bocca.

B. Ma Madre vuole che io la tenga serrata,

M. Orsù

- 20
- M.** Orsù parla pure, che io ti dò licenza, ma guarda di non dire delle tue : che dirai quì al nostro Re, di sù ?
- B.** Io vorrei quanto prima che partiste di qua .
- M.** Ah ribaldo, queste sono cose da dire a un nostro Signore che ci ha fatti tanti benefizj? perchè vuoi che se ne vada?
- B.** Perchè mentr'egli sta quì, io non posso andare merenda.
- M.** Udite che bella creanza ! Signore , vi pare che questa sia per uscirne un buon Cortigiano . O zucconaccio semente ! In iscambio di render grazie a Vostra Maestà del gran dono , ch'ella ci ha fatto , ci brama che andiate via per andare a merenda .
- R.** Egli ha molto ben ragione , ed io non l'ho per balordo in questo fatto . Orsù io me ne voglio andare , restate in pace, e ricordati di venire ogni giorno una volta a veder mi , hai tu inteso .
- B.** Signor Messer Maestro , sì, ma ditemi, che è piú lungo il giorno della Città , o quello della Villa .
- R.** Tanto è l'uno, quanto è l'altro: vien pur via allegramente.
- M.** Odi quest'altra: se è piú lungo il giorno della Villa, che quello della Città , o cavallaccio che sei ! Orsù non dubitate, Signore, che io lo manderò ogni giorno da Voi .
- R.** Orsù , Bertoldino , mi raccomando, a rivederci Madonna Margolfa .
- M.** Andate in pace , Serenissimo Signore , e il Cielo vi dia ciò che desiderate .

Semplicità ridicolosa di Bertoldino colle Rane della Peschiera ,

**P** Artito che fu il Re, la Margolfa, e Bertoldino restarono al Podere donato loro da lui , qual'era fornito di tutto quello che loro faceva di bisogno si per vivere , quanto per ogni altra comodità. In mezzo al podere v'era un Giardino con una Peschiera piena di varj pesci, e vi erano anco delle Rane , le quali un giorno che Bertoldino stava sopra detta Peschiera a mirare i pesci andar per l'acqua sguizzando, cantavano molto forte, e perchè nel loro linguaggio parevale, che dicessero : Quattro ; Quattro . Bertoldino credendo, che elle dicessero , che il Re non gli avesse dato altro che quattro



quattro scudi,ave adogliene egli dati più di mille, saltato in collera, subito corse a casa e prese un corbello, dove erano i detti scudi lo porto sopra la peschiera dove le Rane facevano maggior strepito dicendo: togliete bestie del Diavolo, contate se sono quattro, ovvero cento; ma non per questo le Rane si acquietavano, anzi pareva che raddoppiassero il gracchiar loro; ond'egli pigliatene altrettanti glieli gettò addosso, dicendo: ah canaglia, io vi farò ben vedere, ch'egli ne ha dati più di millanta, e fece così più volte, tanto che gli gettò que' mille scudi nella peschiera, nè potendole far acchetare, tutto pieno d'ira, e di sdegno vi trasse dentro il corbello, ove gli scudi erano dentro, e dicendo loro un mar di villanie, se ne tornò a casa tutto sudato, e imbestialito; onde la madre vedendolo così infuriato, e riscaldato dalla collera, e dalla smania gli disse.

1. Che cosa hai Bertoldino, che sei così riscaldato?

1. Io sono in collera colle Rane della nostra Peschiera.

1. Perchè causa? che oltraggio ti hanno fatto?

1. Lo sapranno ben esse.

1. Ti hanno forse interrotto il sonno col lor rappellare?

1. Peggio mi hanno fatto.

1. Pisciato sulle scarpe?

1. Mille volte peggio.

1. Che cosa ti possono aver fatto, di su.

1. Il Re non ci ha egli donato quel corbello pieno di scudi.

1. Sì, e per questo?

1. Queste maledette bestie dicevano che non ce n'aveva donati più di quattro; onde io glie n'ho gettati un buon pugno, ed elle pure andavano dicendo: Quattro Quattro, ed io glie ne ho gettati un altro pugno, e poi un altro, e un altro, a tal che glie l'ho gettati tutti; ed esse ognora più forte gridavano: Quattro, Quattro: onde vedendole ostinate in quest'umore, tutto pieno di collera gli ho gettato addosso il corbello, acciocchè contandoli, si chiariscano quanti scudi ci ha donati il Re, e che poi gli tornino nel corbello, che io l'anderò a pigliare, e lo porterò a casa con gli scudi dentro. Ora che ne dite mia Madre, non ho io fatto da galantuomo a chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettati tutti gli scudi nella Peschiera?

B. Se dicevano, che non erano più di quattro, non ho fatto bene a far vedere, che sono più di millantaquattro.

M. O poveretta me, o tapina Margolfa! Orsù, che questa è da raccontare. Oh pazzo, matto, e senza cervello, chi tu sei! Io non so chi mi tenga, che io non ti affoghi. Che vuoi tu che dica il Re di questa tua pazzia quando saprà? questa è la volta ch'egli ci stimerà per tante bestie, e ci cacerà alle forche meritamente, e questo solo per tue balordaggini, le quali sono tanto grandi, che un pazzo affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pure sua Maestranza ciò che le pare, e piace. Essi dovrebbe operare, che le Rane non volessero sapere quanti scudi dà via. Il peggio sarà che se vanno dietro gridando a quel modo mi faranno montare in collera un'altra volta getterò nella peschiera tutti i mobili di casa e lo vedrete. Non mi stiano ad intonare il capo, perchè io insegnerò loro a farmi dietro il chiasso, essendo io più bestia di loro.

M. Questo si sa nè mai dicesti il vero più di adesso, anzi più bestia d'ogni altra bestia.

B. Udite, se sono ostinate, e se fanno più schiamazzo che mai: io voglio andare, e gettar loro questa cassa sulla testa.

M. Fermati, fermati. O poverina me! Lascia star qui cotesta cassa.

B. Fate dunque voi, che stieno chete.

M. Lo farò, ma fermati, che io le farò pigliare a questi pescatori da Rane col boccone, sicchè non ti daranno più fastidio. Aspettami qui, che io voglio andare alla Città a vedere se a sorte io li posso trovare, e farli venire a prenderle tutte, perchè la tua balordaggine vuole così. Non rispartire di qui intorno alla casa, che non ti sia levata qualche cosa.





**Bertoldino fa in bocconi tutto il pane , che si trovava in casa , e lo getta nella Peschiera .**

**P**Artita che fu Margolfa , Bertoldino fece un'altra balorderia, anzi due, le quali furono queste: Che avendo egli udito dire a sua madre, che le Rane si pigliavano col boccone, e udendole cantare ad alta voce, nè potendo più comportare, andò tutto stizzato alla cassa del pane, e pigliatolo tutto lo fece in bocconi, n' empì un sacco, e andò sopra la peschiera, e gettovvelo tutto dentro. Al percuotere dell'acqua tutte le Rane fuggirono nel fondo della Peschiera, e i pesci a tanta copia di pane corsero tutti, quivi urtandosi uno con l'altro, pareva che facessero fra loro una crudel battaglia, e in poco spazio d' ora gli diedero spedizione: onde Bertoldino vedendo questo; montò in tanta collera, che si dispose di voler acciecar tutto quel pesce, perchè gli aveva mangiato tutti i bocconi del pane, che aveva gettato nell'acqua, sicchè le Rane non ne avevano potuto avere un boccone, ma tutte si erano tuffate nel fondo della Peschiera, come ho detto, per il gran movimento dell'acqua, e facevano i pesci, mentre gli toglievano il pane di boccone l'uno all'altro, Andato in casa prese un sacco di farina

32  
rina per gittarla negli occhi al pesce, e accecarlo; e torna sopra la Peschiera, secondo che vi vedeva il pesce venire sommo dell'acqua, egli con una pala gli gettava addosso quella farina, pensando il povero sempliciotto di cavargli gli occhi: ma quello sguizzando sotto dell'acqua poco curava di tal fatto. Così gettò tutto quel sacco di farina dentro la Peschiera, e pensando di aver cavato gli occhi quel pesce, se ne tornò in casa tutto allegro e contento credendo di aver fatto le sue vendette.

Bertoldino entra nella cesta dell' Oca a covare  
in cambio di lei.

**F**atta ch'ebbe Bertoldino quella bella galanteria, tornò a casa, e vide l' Oca che se ne stava nella cesta grande a covar l'ova, la fece levar su, ed entrato nella cesta in atto di covare, alla prima ruppe tutte l'ova co' pulcini, che erano ormai per nascere, e così stando nella cesta, giunse Margolfa, la quale non aveva altrimenti cercato i pescatori di Rane (sapendo ella, che non era possibile di pigliarli tutte) ma stata dalla Regina a darle alquanto di trattenimento, e ancora per passarsi un poco l'affanno, che aveva delle gran balorderie di costui, e giunta a casa battè la porta, chiamando Bertoldino, che gli aprisse, dicendo: Bertoldino, Bertoldino, vieni a basso ad aprir la porta.

B. Io non posso venire.

M. Perchè non puoi venire? dove sei?

B. Io sono nella cesta dell' Oca.

M. E che fai tu in quella cesta, ribaldo.

B. Io covo i paperini.

M. Tu covi i Paperini? O meschina me! tu hai rotte tutte l'ova, vieni ad aprir la porta in tua malora.

B. Io non posso venire, dico, cominciano a nascere, e io ne sento uno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O povera sventurata me! che debbo io fare con costui? Non foss' io mai venuta quaggiù con questa bestia del mio figliuolo Bertoldino. O Bertoldino.

B. Zitto zitto, mia Madre, che l' Oca sta in un canto, e mi guarda.

Vic.

**M.** Vieni ad aprir questa porta in buonora .

**B.** Orsù aspettate , che io vengo .

**Bertoldino** esce fuori dalla cesta , e apre la porta a sua madre , la quale vedendolo imbrattato di dietro di quei tori d'ova , che aveva rotte nella cesta con le natiche , tutta disperata cominciò a dire .

**M.** O traditore , assassino !

**B.** Che cosa avete voi ?

**M.** Che cosa io ho ? Ah manigoldo che tu sei ! Mira quà , bell'opera , che hai fatto porco , bestia . Orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Re di tornare sulle montagne , perchè non siamo degni di tanto bene . O quanto bene avrebbe fatto tuo Padre a non palesare Al Re , nè a nessuno , ch'egli avesse figliuoli . Guarda qui , bestiaccia quello che tu hai fatto . Tu mi hai rotte tutte l'ova , e hai affogati tutti i paperini , che cominciavano già a nascere , e ti sei imbrattati tutti i calzoni dietro . E che dirai al Re quando ti domanderà , che cosa è stata quella , che ti ha così imbrattato di dietro .

**B.** Dirò , che ho fatta una frittata alle mie antiche .

**M.** O gentil risposta da giovine discreto . Orsù , levati quei calzoni , che io te li voglio lavare , e mettiti questi , e vieni che mangiamo un boccone , che bisogna , che tutti due andiamo alla Città .

**B.** Che volete voi mangiare , se non v'è pane in casa .

**M.** Come non v'è pane in casa , se ve n'era un sacco .

**B.** Sì che v'era .

**M.** Ma dov'è andato .

**B.** Non diceste voi , che le Rane si pigliavano co' bocconi .

**M.** Sì , tel dissi , e bene , che vuoi tu dire ?

**B.** Io ho minuzzato tutto il pane , ch'era in casa in bocconi , e l'ho gettato nella peschiera , perchè io volevo pigliare tutte quelle Rane con quei bocconi ; ma quei maledetti pesci sono corsi , el'hanno trangugiato tutto , a tal che esse non ne han potuto aver un piccolo boccone , ma lasciate , ch'io k'alor fatta una burla , che voglio , che ridiate un pezzo . Cominciate pure a rider om ; oh ridete pure .

**M.** Ch'io rida ? Ah traditore , questo è un bel principio da

**B**

fat



farmi ridere . Si da farmi piangere , che burla è questa , che tu hai lor fatta ? Di su , manigoldo , che io mi aspetto un'altra pazzia maggior di questa .

**B.** Sapete il sacco della farina ?

**M.** Sì , che io lo so , sto pure a udire .

**B.** Io era tanto attizzato contro quei pesci , perchè ave vano mangiato il pane a quelle Rane , che io ho preso quel sacco di farina , e glie l'ho gettata negli occhi .

**M.** E perchè hai tu fatto questo ?

**B.** Perchè io glie li volevo cavare , e credo di averne acciecati assai , perchè io glie ne gettavo sulla testa le palate piene ; e credo , che non veggono più lume .

**M.** O balordo , e pazzo , o mentecatto che sei ! Perchè non ti affogai nelle fascie subito che fosti nato ? O Bertoldo , che diresti , se tu fosti vivo ( tu ch'eri un fonte di sentenze ) a udire le balorderie di questo peccorone ? Orsù preparati , che io voglio , che noi andiamo alla Città , che il Re ci vuol vedere .

**B.** Perchè non vien'egli quà se mi vuol vedere ?

**M.** Signor sì , toccherà ancora a lui a venire a voi che siete un gran personaggio affè . Orsù , serra lì quella bocca e non l'aprir più , finchè non siamo tornati a casa , che non facci come l'altra volta , che pur volesti aprirla , ancorchè ti avessi commesso espressamente che tu la tenessi serrata .

**B.** E se il Re mi domanderà qualche cosa , che volete che gli risponda per me , il ginocchio ?

**M.** Parlerò ben io , taci pur tu , bestia , e lascia la cura a me di questo fatto .

**B.** Orsù io la serro , l'ho io ben serrata ?

**M.** Tienla così , e non l'aprir , finchè io non te lo dico , se non vuoi , che ti ricami il vestito con un bastone come siamo tornati a casa . Così la Margolfa , e Bertoldino un'altra volta andarono alla Città ; e giunti che furono dal Re , fece loro molte carezze , e interrogando Bertoldino come stava , egli tenendo la bocca stretta , non rispondeva niente ; onde il Re voltatosi alla Margolfa , disse :

**R.** Perchè causa non risponde costui ? Ha forse perduta la favella , e li è venuto qualche strano accidente , che non possa parlare ?

**M.**

M. Meglio per lui, che non avesse mai parlato, perchè egli dice ogni cosa a rovescio, è il peggio, che ne fa ancora, e adesso nuovamente ne ha fatta una molto brutta, mentre, che sono stata fuori di casa.

R. Che cosa egli ha fatto di brutto? Ha forse pisciato in letto?

M. Peggio, Signore.

R. Vi ha egli votato il corpo?

M. Peggio mille volte.

R. E che può mai aver fatto costui? Io non so che si possano far cose più brutte e sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, signore, so che vi altererete, e con giusta ragione; meglio sarebbe stato, che vostra Maestà ci avesse lasciato stare la sopra nelle nostre briccole, che farci condurre alla Città fra tante grandezze, facendoci scorgere per due pecore balorde, come in vero siamo.

R. E che cosa d'importanza ha fatto costui? Ditelo ormai, che gli perdono, e sia qual grave errore esser si voglia.

La Margolfa narra al Re tutto quello che avea fatto Bertoldino, cioè di gettare i denari nella Peschiera alle Rance; il pane, e la farina per acciecare il pesce, in somma tutte le balorderie, ch'egli avea fatte. Il Re, in vece di fargli qualche riprensione, come si meritava, cominciò a rider di maniera tale, che fu forzato a gettarsi sul letto; e dopo alquanto di spazio levatosi su (pur tuttavia ridendo) disse:

R. Sono queste dunque le gran cose che voi mi volevate dire? Io pensava ch'egli avesse fatto qualche gran misfatto; questo è niente anzi egli ha fatto molto bene a insegnare a procedere a queste bestie. Orsù, questo non importa; non vi mancheranno denari, ne farina, e tutto quello, che vi occorrerà; state pure allegramente.

M. Poichè così vi piace. Signore, non dirò più niente. Io vi ho già fatte le mie proteste, che costui non ha tutto quel sanno, che se gli dovrebbe; anzi perchè lo so che mai non dice cosa a proposito, io gli ho fatto comandamento, che non apra la bocca ancora questa volta, sinchè non siamo tornati in casa, perchè temo sempre, che dica qualche stravaganza.

R. E io di nuovo li dò licenza, ch'egli apra la bocca, e che



parli. Conducetelo dunque dalla Regina, acciò abbia un poco di spasso, e tu Bertoldino, come sei fra quel Dame, di alla libera tutto quello che ti pare, senza rispetto alcuno, andate.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina, chiamata Libera.

**C**OSÌ andarono la Margolfa, e Bertoldino dalla Regina la quale fece loro molte carezze. E perchè il Re aveva detto a Bertoldino, che dicesse quello che gli pareva alla libera, essendo quivi una Donzella della Reina, nominata Libera, e udendo lui chiamarla per nome, credendo che il Re gli avesse detto, che dicesse a colei quello, che gli pareva, incominciò a motteggiare, dicendo:

B. Dio Libera, che pagheresti a esser bastonata?

L. Perchè bastonata? Le bastonate si danno agli asini par tuoi, ed a' villani come sei tu.

B. Io sarei un asino, se fossi tuo marito, che hai proprio cera di un'asinaccia vecchia.

L. S'io mi cavo una pianella, e te la batterò sul capo, bestia villan porco, che sei. Mira chi si vuol addomesticare con una mia pari. Va a guardar le capre, villanaccio, che sei.

B. Io non vedo la più bella capra di te, che fai proprio le caccole come fa una capra.

L. Aspetta, che io ti voglio batter questa pianella su quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, ed io ti ammaccherò quel naso di civetta con queste scarpe.

R. Orsù fermati un poco, e dimmi tu Bertoldino chi ti ha detto, che tu dica queste parolacce a questa mia Donzella.

B. Il Re me l'ha detto, domandatelo quì a mia Madte.

R. E' vero madonna margolfa?

M. Serenissima Reina, io ho già fatti tutti i miei protesti, come parimente ho detto al Re che costui non darà gusto a nessuno, essendo alquanto scemo di cervello. anzi perchè oggi non dicesse qualche balorderia avanti a lui, e volio gli avevo comandato, che egli tenesse la bocca serra-

ta, finchè non fussimo tornati a casa: ma il Re vostro consorte, non solo gli ha data licenza di parlare, ma di più ch'ei possa dire alla Libera ciò che gli parete perchè costui ingendo per l'orecchie, come le pentole, e per il manico, avendo udito nominar questa vostra donzella, che si chiama Libera, ha pensato il balordo, che il Re gli abbia detto: ch'ei dica a questa Libera quì tutto quel che gli pare, e piacesse però gli ha usata questa bellissima creanza, che avete.

La Regina ride di questo caso, e il Re di nuovo dona cinquecento Scudi a Bertoldino.

**Q**Uando la Regina ebbe udita simil baja si pose a ridere di tal maniera, che bisognò sfiabbarla da tutte e due le bande. In quell'istantè giunse il Re, e chiedendo la causa di ciò, che gli fu narrato il tutto, onde di nuovo si raddoppiarono le risa, e il Re poi fece donare (mira fortuna di un villano indiscreto, che meritava cinquanta bastonate piuttosto, che altro) cinquecento scudi d'oro: e così gli licenziò, che ritornassero alla loro abitazione. Ma avanti che si partissero, la Regina disse a Bertoldino, che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue donne, ma si attaccasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano le Corti, ed esso fatto un bell'inchino all'usanza di montagna, promise di ciò fare. Così partiti, tornarono al lor podere.

Bertoldino per le parole della Regina si attacca ai panni della moglie dell'Ortolano, chiamata Modestia tirandosela dietro per tutta la Villa.

**G**Iunti, che furono a casa loro Bertoldino che avea promessa alla Regina di attaccarsi alla modestia, intendendo il tutto a rovescio secondo il suo goffo intelletto, s'incontrò nella moglie dell'Ortolano, che si chiamava Modestia: e subito senza altro dire se gli attaccò a' panni, e cominciò a tirarsela dietro, come tira il lupo la pecora, e con tanta nobil destrezza, che quasi le rovesciò i panni in capo, se non fosse stato, ch'ella s'andava ajutando più che poteva, el-

la avrebbe mostrato il p'ù bel di Roma, e vedendo strascinar da questo pazzo ( che così mi piace di chiamarlo ) incominciò a gridar talmente, che fu udita da suo marito, il quale subito corse a quel romore con un grosso bastone in mano, e vedendo costui tirare la sua moglie a quella foggia, fu per dargli di quel legno sulla testa ma, restò di farlo per il rispetto grande, che bisognava portarli per comandamento del Re, e gliel levò dalle mani con gran fatica, dicendo.

O. Chi ti ha insegnato, bestia, di usare questi atti villaneschi alla moglie di altri?

B. La Reina.

O. Come la Reina? Che cosa ha fatto mia moglie alla Reina da farla strascinare a questa foggia?

B. Va, e domandalo a lei, che saprai il tutto e ti spedisce presto, se tu non vuoi ch'io torni a far qualche cosa dimi in testa, perchè io sono un mal bestione, se tu non lo sai.

O. Pur troppo lo so, orsù, io mi voglio andare a chiarire per ora.

B. Or va, e torna presto, ch'io possa finir d'imparare la creanza, che mi ha detto, ch'io studi la Reina.

L'Ortolano va alla Gitta per chiarirsi alla Reina della cagion di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di collera senza indugi arpiuto corse alla Gitta, e andato alla Reina, le narrò questo negozio domandando a lei se era vero ch'ella avesse commesso a Bertoldino, che si tirasse dietro la sua moglie per la villa, e che le rovesciasse i panni in testa, e che facesse simil insolenze. La Reina si stupì di tal fatto, e rispose che ella non avea commesso tal cosa, anzichè l'aveva ammonito ( se voleva apprendere bene la creanza della Corte ) ch'ei si attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada, che si farebbe ben creato, e imparerebbe il proceder civilmente, e non gli ho detto altrimenti, ch'egli si attacchi ai panni di tua moglie, ne di altra donna della villa.

O. Oime Signora, che mia moglie ha nome Modestia?

B. Tua moglie ha nome Modestia.





non avendo altra ambizione , che di servirla.

R. Se voi non foste buona, non vi averei fatta venir quicon  
tanta istanza. Voi dovete adunque sapere come la passata  
notte l'abbiamo spesa tutta in suoni, canti e balli , e nell'  
ultimo poi è stato proposto da questi Cavalieri, e Dame  
di far un giuoco da metter su de' pegni, e così ciascuno  
aveva messo su un pegno, dove che per riscuoterli, si co-  
mandavan varie cose, a chi facendo recitar dell'ottave ,  
a chi de' madrigali, a chi di compor lettere amoroze, a chi  
una cosa, e e chi un'altra secondo il voler di chi aveva il  
pegno in mano. A me, che avevo posto su un diamante in  
pegno, mi fu dato un quesito da spiegare (se volea riscuo-  
tere) e il quesito fu questo, notatelo bene: Non ho acqua  
e bevo acqua: e avessi anco , beverei del vino . Io mai  
non lo potei indovinare, e mi son lambiccato il cervello,  
e quanto più vo pensando , tanto Più mi avviluppo , e  
quel Cavaliere che tiene il mio diamante, non me lo  
vuol restituire fino a tanto che io non gli ho detto il quesito .  
Ora il bisogno , che tengo di voi è questo. Io so che  
siete di sottile, e acuto ingegno. Vorrei , che mi diceste  
quello che vuol dir questo quesito, perchè mi pare molto  
intrigato da dichiararsi , dicendo , che vi è uno che non  
si trova aver acqua, e pur beve dell'acqua: che se avesse  
dell'acqua , bevrebbe del vino . Indovinata tu Grillo ,  
Sicchè bisogna , che voi strologhiate per me , acciocchè  
io possa dichiarir l'enigma, e riscuotere il mio diamante .

M. Altro bisogno non v'è, per questo per conto mio? Oh  
questa è una cosa, che la fanno tutti i nostri pecoraj ,

R. E' possibil questo . Io la tengo per una cosa molto in-  
trigata .

M. Orsù , io la voglio disfinire or'ora .

R. Ciò mi sarà gran contento, e vi resterò obbligata .

M. L'enigma dunque, che voi mi dite, significa un Mugnajo  
il quale sta in mulino di quelli, che non hanno mai acqua,  
se non quando piove: onde non avendo acqua da poter  
macinare, non può guadagnar tanto, che si compri del vi-  
no . Perciò a lui e alla sua famiglia convien bere dell'ac-  
qua: che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza da poter  
macinare , si potrebbe comprar del vino, e non avreb



necessità di ber dell'acqua. Questa è la vera, e reale interpretazione dell'enigma a voi propostovi, avete voi inteso?

R. Benissimo l'ho inteso; veramente conosco che la sua interpretazione sia giustamente. Io mai non avrei saputo indovinarlo, vi ringrazio infinitamente, poichè mi avete insegnato il modo di riscuotere il mio pegno; ma di grazia andate così ragionando di qualche cosa piacevole, poichè le vostre parole mi levarono un poco di malinconia.

M. Mala cosa è quando il fiume esce fuori del suo letto; ma peggio assai quando vien l'umore all'uomo, e alla donna potente.

R. Perchè?

M. Perchè il fiume spaventi i campi a se vicini solamente, ma l'uomo potente quando si trova un fantastico umore nel capo spaventa tutto il suo stato, e i suoi sudditi insieme.

R. Sì quando l'umor procedesse da qualche strano pensiero di ricevuto oltraggio, e aspirasse alla vendetta; ora a qualche suo gran disegno, e non potesse eseguire; ma l'umor mio non procede da nessuna di queste cose, anzi non saprei dire da che venga; basta, ch'io mi sento aver l'umore

M. Chi ha umore, non ha sapore.

R. Io non v'intendo.

M. Io parlerò nel modo, che m'intenverete. L'acqua perchè si chiama umida?

R. Perchè è umore, che bagna, e rende umido, e molle per tutto.

M. Voi dite benissimo, e quando la bevete, di che sapore visa ella?

R. Di niente, è insipida, e di poco gusto.

M. Eccovi dunque, che chi è umorista, non ha amore, nè sapore, e dà poco gusto a chi lo pratica; anzi viene a nausea a tutti. Ben è vero, che vi son degli umori di più sorte, perchè ve ne sono degli allegri, de' malinconici, de' pazzi, de' bestiali, de' piacevoli, de' fastidiosi, degli umori falsi, degli umori leggieri, e semplici, anzi balordi: fatto: siccome si trova esser questo mio bambocciccio di figliuolo, il quale per esser sciocco sempliciotto, e goffo tra tutti i goffi tiene il primo luogo.

R. Non viene, che egli sia pazzo, ma viene, che egli è alquanto ottuso di cervello. Ma come può essere, che di Bertoldo, e voi, che siete stati l'istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di così poco giudizio.

M. Io vi dirò, Signore: Voi sapete, che quando noi donne siamo gravide, ci viene volontà di cose stravaganti, e ce ne sono state di sterco di Bue, di milza, di teste di Lepre, di Volpe, in somma a chi di una cosa, e a chi di un'altra, secondo che esse averanno veduto, o immaginato; onde a me mentre ero gravida di costui, mi venne voglia di un cervello di Oca, la quale è un animale il più balordo che si trovi; e che sia la verità: L'Oca è tanto priva d'intelletto, che mai la sera non sa trovare la stanza, ov'ella suol dormire, e si dura più fatica a guidare un'Oca la sera al pollajo, che non si fa a guidare tutto l'altro bestiame, e questa è la cagione, che costui è così sempliciotto e balordo.

R. Orsù, madonna Margolfa, bisogna aver pazienza. Ve ne sono degli altri, che son peggio di lui. Egli non fa cose, che non si possino tollerare, ma tutte sono cose burlevoli, e di spasso. Or voi menatelo un poco a merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornare a casa, perchè io mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo, secondo il solito. Il Cielo da male vi guardi.





Bertoldino vien portato in aria dalle Grue , e lasciato cadere nella Peschiera .

**M**Entre la Margolfa stava a ragionar con la Regina, Bertoldino, il qual era restato in casa, stando nel Cortile vide volare sopra la detta casa più volte un gran branco di Grue, e subito s'immaginò il sempliciotto di volerle pigliare: e perchè talvolta calavano in terra li d'intorno, venendo a bere in una pila fatta in quel modo, come s'usa per dar bere a' porci, si pensò di volerle ubbriacare. Però se n'andò in cantina, dove era un barile di vino bianco di buona sorte, il quale ne li aveva mandato a donare il Re, e pigliato il detto barile in spalla, lo portò di sopra, e mise tutto quel vino nella pila, poi si ritirò in un canto della casa per veder quel che facevano quelle Grue, le quali non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo vino, che cascarono intorno intorno alla detta pila, e incominciarono a cacciarvi dentro il becco: e gustando quella delicata bevanda, ne bevono tanta la gran quantità, che al fine tutte si ubbriacarono, nè potendo sostenersi in piedi per il gran fumo, che li andò al capo, caddero chi quà, chi là, a tal che pareva fossero morte. Questa cosa vedendo Bertoldino, corse con grandissima allegrezza, le prese tutte, e



ponendosi con le teste sotto la cintura, si mosse per venire ad incontrar sua Madre con le dette Grue così attaccate attorno, che pareva una cosa stravagante da vedere. Or mentre con allegrezza così caminava, ecco le Grue (le quali avevano già digerito il vino) si vennero a risentire, e trovandosi col capo stretto à quella foggia, che appena potevano respirare subito per uscir di quel laccio cominciarono a dibatter l' ali, di maniera tale, che levandosi in alto, portarono seco in aria il povero Bertoldino: e lo levarono tanto in sù, che la Margolfa, la quale tornava dalla città, lo vide, nè sapendo la cagione di questa cosa, tutta tremante, e piena d'affanno, cominciò a gridare, dicendo:

M. Povera me, che cosa è quella, che io vedo. O Bertoldino, che vuol dir questo. Oimè, dove ne vai,

B. Io vado a cena con le Grue, state cheta, che tornerò presto a casa.

M. Tu tornerai presto eh. O misera me! Bertoldino.

B. Io non son più Bertoldino, ma si bene una Grue.

M. O povera Margolfa! Le Grue mi portan via costui.

Oimè, Dio sa che non lo portino in qualche parte, che io non lo rivegga mai più. Che devo io più fare in questo Mondo. Deh morte levami da tanti guai, ti prego.

Le Grue portano Bertoldino sopra la Peschiera,  
e vi casca dentro,

**M**entre la Margolfa si lamenta di simili cose, la Grue che avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa dov' elle avevano bevuto; e passando a caso sopra la Peschiera, volle la mala disgrazia, che la cintura, dov' esse avevano fitto il capo, si ruppe: onde il meschino; a guisa di misero Icaro col capo in giù, e piedi in alto, venne abbasso, e diede tanto la gran percossa nella Peschiera, che per il peso del gran tuono, che fece l' acqua, tutto il pesce: che vi era dentro, saltò sulla riva. E perchè la fortuna ha cura de' pazzi, ecco dopo essersi tuffato due, o tre volte sotto l' acqua, alfine uscì fuori senza male alcuno: e in tanto giunse la Margolfa, e vedendolo tutto molle,  
gli



gli domandò com'era andata questa cosa, dicendo: dimmi un poco, poveraccio, come ti hanno portate queste grue in aria.

B. Io l'ho imbroccate con quel barile di vino bianco, che ci ha mandato a donare il Re.

M. Oh sventurata! come hai fatto, manigoldo.

B. L'ho messo tutto nella pila de' porci, e quelle grue sono calate all'odore, avendolo bevuto tutto, e così ubbriache sono cadute come morte in terra, ed io me le son poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa. Quando sono stato vicino alla porta, elle si sono risentite, e hanno cominciato a dibatter l'ali, di maniera che mi hanno portato un pezzo in sù; e se la cintura non si rompeva, io volevo che mi portassero a casa della Luna, e come io ero stato lassù, volevo che mi portassero in Calicut, ov'è un paese, in cui tutte le donne sono femine.

M. Nò, saranno maschi. O povero pane, da chi ti lasci tu mangiare! Orsù andiamo a casa, che io ti cavi quei panni molli, e ti metta questi asciutti. In somma un pazzo non si piglia fastidio alcuno al mondo, sebbene ne cascassero le stelle. Guarda costui, il qual'è stato in pericolo così grande, e si piglia ogni cosa per gioco. Ma che devo far io con questo pazzo umore, il quale ogni giorno più va facendo delle balordaggini. Orsù, va là in casa.

B. Io non voglio venire ancora, perchè mi asciugherò al Sole. Andate pur voi a portarmi una cesta, che io voglio andare a pigliar quel pesce, ch'è saltato fuor della Peschiera quando vi sono caduto. Voglio farne un presente al Re, che so che l'averà caro, e quando egli intenderà la bizzarra maniera, che io ho tenuta in pigliarlo, quanto ha da ridere di questo nuovo modo di pescare.

M. Sì certo che l'è da ridere, balordo che sei. Non ti accorgi che non hai punto di cervello, e che sei balordo affatto.

B. N'avessi così voi, e tutte l'altre persone del mondo, le cose passerebbero molto meglio, ch'elle non vanno, ma ditemi in grazia: quando mi faceste, v'ero io presente.

M. Non mi stare più a rompere il capo con quelle gofferie, va là in casa una volta, ti dico;

46  
**B.** Io dico, che voglio andare a pigliare quel pesce, e che mi andiate a portare una cesta, altrimenti io me la porrò ne' calzoni e lo porterò al Re, mi avete voi inteso?  
**M.** Ohimè, costui farà pur troppo quanto egli dice, perchè in esso non è dritto nè rovescio. Orsù aspettami, che io vado a pigliar la cesta, e i panni, e sarò qua adesso adesso



**Bertoldino fa una gran battaglia con le Mosche.**

**I**ntanto che la Margolfa va a pigliare la cesta, e i panni, come ho detto, Bertoldino si spogliò ignudo, e messe i panni ad asciugare al Sole: e perchè era il mezzo giorno nel più estremo caldo, che sia nel mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli morsi gagliardi, ora sopra una spalla, ora sull'altra, ora sul braccio, ora sul collo, ora da un lato, ora da un altro, dandogli un aspro, e crudele assalto attorno. Perciò egli montò in collera da davvero, tolse quanti rami di salci; e fattone due mazzi a guisa d'una granata; cominciò a sfidare quelle mosche a battaglia; e quando menava da un lato, esse volavano dall'altro, e così si andava scopando a sua posta, nè potendosi in somma difendere, da tanta noja cominciò a chiamar sua Madre, che lo venisse ad aiutare, dicendo alle dette mosche: aspetta-

te, che adesso mia Madre vi chiàrità . Correte, correte; mia Madre, che le Mosche mi sono intorno, e mi vogliono mangiare .

A questa voce la Margolfa saltò fuori di casa, temendo gli fosse intervenuta qualche gran cosa e vide questo poveraccio con quei salci in mano, che si flagellava: togliendone dalle mani, subito gli pose addosso una camicia asciutta e lo fece entrare nel letto. E perchè la caduta nella Peschiera, e lo stare così ignudo al Sole pareva che alquanto l' avessero travagliato, e che gli dolesse un poco la vita, la Margolfa s'invio verso la Città per andare a pigliar consiglio da un Medico di quanto se gli dovea fare in simile occasione, e giunta avanti la Regina riverentemente la salutò, ed ella rendendole il saluto cortesemente la cominciò ad interrogare, che fosse venuta a fare a quell' ora ( che era un caldo eccessivo) alla Città, dicendo .

R. Che buona ventura vi guida a quest' ora, che è sì gran caldo, alla Città .

M. Buona ventura non vi è, ma si bene mala ventura mi ci ha guidata .

R. Ohime, che cosa vi è avvenuta . E' morto forse Bertoldino, che voi mi parete angustiata .

M. Buona ventura per me sarebbe, se egli fosse morto, mia Signora .

B. Perchè, che cosa vi ha egli fatto, che vi dà tanto travaglio .

La Margolfa narra alla Regina tutto quello ch'era successo a Bertoldino, la quale dopo molte risa così disse .

R. **V**eramente, madonna Margolfa, io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' vostri affanni, ma dove l' avete l' asciate, quando vi partiste di casa .

M. Io l' ho lasciato nel letto alquanto pesto, e per quanto posso comprendere con poca febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche, si è data una frustata di mala fatta .

R. Bisognerebbe dunque mandargli il Medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perchè essendo egli nello stato che dite, bisognerebbe, che gli fossero poste le ventose, cavato sangue, o fatto altro rimedio, secondo il male. Sicchè



si vada a chiamare il Medico di Corte, il quale or ora monta su la mula e vada a veder quel tanto che si conviene di fare per la salute di Bertoldino. Andate avanti voi, madonna Margolfa, che fra poco d'ora il Medico sarà da voi; e tutto quello che occorrerà, vi si manderà, nè vi state a mettere affanno di questo, che elle son tutte burle: e quando il Re lo saprà, nè avrà grandissimo piacere.

**M.** Io so, che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, accetto a quelli di casa. Orsù io vò, ma dubito, ch'egli non voglia, che il Medico gli vada intorno, perchè egli è un cervello così balordo, che penserà, ch'esso gli voglia far qualche dispiacere. Nondimeno egli non manchi di venire, perchè quando egli averà visto quanto occorre, ordinerà a me quel tanto che si deve fare, e io poi con destrezza vedrò di eseguire quel tanto, che mi si ordinerà: restate alla buonora.

**R.** Andate in pace.



Il Medico va a veder Bertoldino, e vi è assai da far fra loro.

**P**artita la Margolfa dalla Città, e arrivata a casa, entrò nella stanza, ov'era Bertoldino, e trovo, che egli dormiva, e aprendo le finestre, andò a letto, chiamandolo più volte; ma egli era tanto soffogato nel sonno che non rispondeva, nè poteva aprir gli occhj. Intanto arrivò il



Medico, e appressatosi al letto, lo scoperse un poco per veder come stava, e trovatolo assai pesto per la caduta, e ancora per essersi dato quelle frustate, disse alla Margolfa.

**Med.** Guardate, Madonna, se lo potete fare svegliare. acciocchè io possa ben vedere per tutto, che poi vi ordinerò quel tanto, che voi avete a fare.

**M.** Bertoldino, o Bertoldino, non odi? svegliati presto.

**B.** Io non mi posso svegliare.

**M.** Ma perchè non puoi?

**B.** Non vedete ch' io dormo?

**M.** Eh svegliati in tua buon'ora, se no, ti tirerò giù dal letto.

**B.** Eh andate un poco a filare, e non mi date impaccio. O questa sì ch'è bella, se io dormo quanto posso, volete, che io mi desti?

**Med.** Ah, ah, ah. Oh questa è ben da ridere: ei parla, e dice che dorme: oh questo sì ch'è un cervel bisbetico.

**B.** Chi è questo barone, che è qui con voi? Egli è un castratore? Affè me ne castrerete: messere, andate pure a fare i fatti vostri, e ringraziare il Cielo, che io dormo, che se io non dormissi, mi leverei su, e vi darei tante bastonate, che io vi fiaccherei l' ossa, ma buon per voi, che io non sono svegliato.

**Med.** Quest'è appunto quel che io vado cercando, fratello: orsù attendi pur dunque a dormire come tu fai; e buon per me che tu non sei svegliato. Madonna, ho visto tutto quel che occorre così al ingrosso; e però vi manderò cinque pillole, che gli scarichino la testa. E perchè non gli potreste fare un serviziale, lo farete stare a cura, non mangiando castagnacci, gli darete un poco di cassia in bocconi per tre mattine, e tutte le dette cose saranno qui fra poco, nè dubitate, che non avrà male. Restate in pace, addio.

**M.** Andate, che il Ciel vi accompagni, e vi ringrazio per infinite volte, e direi darvi da bere, ma le Grue ci hanno bevuto il vino.

**Med.** Non ho bisogno di niente, restate sana, e lasciatelo dormire come fa,

Il Med. si partì, ridendo delle gran semplicità di costui, che

ragionava tuttavia, e dicea, che dormiva, e giunti alla Regina, le narrò questa risposta, rise ella tanto, che poco vi mancò, che non se le aprisse il petto, e così fece il Re: poi ordinarono, che gli fossero mandate le dette cose, e così fu fatto; e tosto che la Margolfa l'ebbe in mano, andò al letto di Bertoldino, dicendo:

M. Dormi più tu, Bertoldino?

B. E se non dormissi, che vorresti da me?

M. Io ti voglio dare una medicina, che ha ordinato il Medico, che io ti dia, e subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Orsù, levati a sedere, che bisogna, che tu pigli un poco di cassia, e poi ti ungerò le spalle con un poco di unguento di Altea, e non avrai mal nessuno.

B. Gh'io mangi una cassa? vo che la mangi egli, se ha fame

M. Dico della cassia in bocconi, o pure se vorrai pigliarla così in canna, che nell' uno, e nell' altro modo ti farà giovamento.

B. Come vuole egli, che io ne tranguggi delle casse, e delle canne quell'animalaccio? Perchè non ha ordinato, che mi facciate una dozzina di castagnacci? Oh egli deve essere il bell' ignorante!

M. Io ti farò i castagnacci, quando tu avrai tolto questi rimedj. Se non vuoi questa cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, quelle ti scaricheranno di sopra, e quell'altra di sotto, e non averai male.

B. Orsù, io mi contento di far quello che volete, ma faremi poi i castagnacci.

M. Non ti dubitar di questo, lascia pur fare a me. Orsù, ecco quà le pillole, e quest' è la cura: mangia queste pallottine prima, poi ti metterò la cura.

B. Date ogni cosa a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù, fa buon animo.

Bertoldino si caccia la cura, o supposta in gola, e le pillole per le natiche, la Margolfa dice.

O Himè, che fai tu, bestia. fermati, che non vanno tolte in quella maniera. O meschina me! Quello che va di sotto, lo metti al contrario.

B. La-

**B.** Lasciate fare a chi fa. Credete voi, che io sia pazzo? Siete voi, siete voi che avete inteso il Medico, che io mi cacci di dietro questa cosa; la quale è tutta coperta di mele. Io sarei bel balordo! Ella va tolta per bocca, e quelle pallottine giù abbasso, ho ben cervello ancor io.

**Così** la Malgolfà ben potette gridare a sua posta, che il sempliciotto trangugiò quel cristero, e si pose le pillole da basso, ma quasi se ne pentì, perchè quel cristero così melato gl'impiastrò la gola nè voleva andar in sù, nè in giù, onde fu quasi per affogare, e voltava gli occhi; come uno spiritato, onde la Malgolfà vedendolo a tal partito, subito mandò a chiamare il Medico, il qual venuto per comandamento della Reina, gli diede non so che a bere, che gli fece saltar fuori della gola quella cosa con tanta furia, che il povero Medico non potendosi voltar a tempo quella gli venne dare in un occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl'impiastrò tutta la barba con altra roba, che gli venne dietro, tal che il meschino durò fatica a nettarsi con tutto che si lavasse più volte, e se ne tornò a casa tutto collerico, maladucendo i pazzi e ancora chi l'aveva invitato a quella bestia.

La Malgolfà domanda a Bertoldino come stà,  
ed egli dice di voler castagnacci.

**M.** **E** bene, come ti senti Bertoldino?

**B.** Benissimo, e starò molto meglio, quando voi mi averete fatti i castagnacci, che vi domandai.

**M.** Sì a fè, che te gli sei guacagnati con le tue belle virtù. Tu hai pur quasi accecato quel povero Medico con quel cristero, che ti eri cacciato nella gola.

**B.** Suo danno, io non l'avevo chiamato quà.

**M.** So che tu non l'avevi chiamato, perchè ti eri chiusa la strada al parlare:

**B.** Anzi, mentre che io avevo quel boccone in gola, non vi era pericolo, che morissi di fame, come faccio ora, però se mi volete vivo, fatemi vesticinque castagnacci, che io son tanto debole, che appena posso stare in piedi.

**M.** Adesso vado a servirti, poichè così vuol la mia fortuna.

**B.** Andate via presto, e speditevi.



La Margolfa fa venticinque castagnacci a Bertoldino : ed egli li mangia tutti : poi va a porsi sotto un Olive e vi dorme tutto un giorno . Il Re lo manda a pigliare in carrozza , e come l' ha davanti dice ,

R. **C**ome stai Bertoldino ?

B. Io sto ritto .

R. Io lo vedo ma voglio dire come ti senti .

B. Io sento sonare le campane .

R. Dico se ti senti male , o bene .

B. Se io sento sonare le campane ; non sento io bene ?

R. Dove stai Bernardo ? Io vo alla fiera : O che gentile umore è questo ? Pare a voi , che egli risponda a coppe ? Orsù conducetelo un poco dalla Regina .

B. Conducetela quì da me .

R. Nò nò : va pur con costoro , e non dubitar di niente .  
Lo condussero dalla Regina , la quale teste che lo vide , ridendo disse

R. **E**Cco quà messer Bertoldino nostro . Che si fa , messer Bertoldino nostro ?

B. Le Vacche quando son pregne fanno , e non io , Signera madonna maestra Reina .

R. Voglio dire se ti senti più aggravato dal male , avendo inteso , che sei stato infermo un poco .

B. Io non mi son mai partito di casa se non ora , guardate voi se io sono stato fermo , nè anche so dove si sia . E che cosa è questo fermo ? e un pagliajo , o pure una colombaja ?

R. Si si , e una colombaja . Orsù , dimmi , chi è tua madre .

B. Quando io la lasciai , ella dava da bere a' figliuoli della nostra chioccia , che ne ha fatti fino a trenta .

R. La tua chioccia ha dunque fatto figliuoli .

B. Del certo che ne ha fatto : e perchè non ne fate ancor voi che forse non avete buon gallo : Mia Madre dice che se le nostre galline non avessero buon gallo , elle non farebbero mai figliuoli : e le galline non sono ancora femine come voi però se volete de' figliuoli cercate di avere un buon gallo , noi vi presteremo il nostro , se volete , ve lo porterò .

R. Non mi occorre gallo , no , io ti ringrazio . Orsù menatelo un poco a far colazione .

B. Fa-



B. Fatemi pure un poco prima menare a fare i miei biso-  
gni, che questo m'importa più.

R. Tu hai molto ben ragione: dove sei Filandro.

F. Son qui, Serenissima Signora.

R. Conduci costui dove ti dirò, e andate via quanto prima;

F. Dove vuoi, che io ti meni.

B. A fare i miei servizj.

F. Costui si vuol votare avanti, che vada a empirsi. Orsù, vien qua; che nuove pesce e questo. Io non so, che gusti si abbiano i Principi di questi Buffoni, e di queste zucche malinsalate, che più l'apprezzano che non fanno ogni gran letterato, e ogni giorno, gli dona vestimenti d'oro, e di seta e denari in quantità grande; e all'incontro poi hanno mille virtuosi e uomini sapienti nella Corte, invecchiati ne' loro servizj nè mai hanno avuto da loro un minimo guiderdone delle fatiche loro, e i miseri si vanno pascendo di fumi d'ombra e di speranza vana, fra i quali vengo io a esser un di quelli, il quale ho servito in questa Corte tanti anni con tanta fedeltà con tant'amore questi Signori, nè mai ho scorto in loro un minimo segno di alcuna ricognizione, anzi per più mio scorno son ridotto adesso a menare un villan porco a caccare. Guarda se questa è una degna mercede: e se io, che sono nel fine di mia vita, ho a fare un sì bel Uffizio. O povero e disgraziato Filandro. Orsù vien quà che tu possa cacar le budella, porco che sei.

B. Dove mi vuoi tu menare.

F. Io ti voglio menare al cantaro.

B. Io non voglio cantare adesso non ti ho detto quello che io voglio fare, menami in un campo e poi lascia fare a me.

F. Orsù vieni che io ti condurrò dove tu vuoi, poichè la mia buona ventura vuol così, ma per questa volta mi hai trapelato. Così Filandro lo condusse in capo al giardino, ove era un fosso, e quivi fece quanto gli occorse, e poi lo menò nella guardarobba delle cose mangiative; e gli diede del pane, e del salame, e buon vino da bere, e fritto di merendare, tornò dalla Regina, la quale vedendolo disse.

R. Hai tu merendato bene.

B. Signora, madonna sì.

R. Che ti hanno date di buono.

Ber.

Bertoldino in cinque volte non sà dir Salame.

B. **D** El Lassammo , e del pane .

R. Di che ?

B. Del Samallo ,

R. Io non intendo .

B. Del Malasso .

R. Peggio con peggio .

B. Dico , che io ho mangiato del Lassamo , io parlo pure schietto , e torno a dire , che ho mangiato del Massallo : voi mi avete pure inteso questa volta ?

R. Che nomi sono questi di lassamo samallo , malasso , lassamo , e massallo ? Io non capisco quello che si voglia dir costui , nè credo che l'intendesse il Benintendi .

Se la Regina ridesse di simil cosa , io lascio pensare a voi .

Intanto giunse il Re , e intesa la cagione di ciò , diede

a ridere di tal sorta , che alle risa di lui rideva tutta la

Corte , e durò il ridere tutto quel giorno , e talmente

gli entrarono in bocca quelle parole di lassamo , di samal-

lo , di malasso , e massallo , che quando volevano del

salame , pareva che non sapessero più dire , se non lassa-

mo , samallo , malasso , o massallo , e durò parecchi

giorni simil cosa . Fece il Re poi condurre Bertoldino a

casa in carrozza , e arrivata la Margolfa , disse .

M. Che cosa hai veduto nella Città , Bertoldino , che più ti piaccia ?

B. La pentola della cucina del Re :

M. Perchè la pentola della cucina del Re ?

B. Perchè ella deve tenere più di cento minestre , tanto ha ella larga la pancia .

M. Sempre tu pensi al mangiare .

B. Chi non pensa al mangiare , non pensa a vivere , e io so benissimo , che se non mangiassi presto morrei .

M. Orsù , tu dici la verità , ma innanzi un poco : Che hai imparato di bello in Corte ?

B. Io ho imparato a andare in su , e in giù per le scale a mia posta .

M. Sei stato un grand' uomo certo , e mostri di avere un gran cervello .

B Di

**B.** Ditemi, mia Madre, l'Anitre son Oche?

**M.** Sì sì. Orsù, va pure a dormir un sonno, che appunto dai all' Oche con questa tua pecoraggine.

**B.** Io vi volevo domandar una cosa ancora, me l'ero scòrdato

**M.** Che cosa è questa, che mi vuoi domandare? di sù.

**B.** Quando voi mi faceste, ci eravate voi?

**M.** Oimè! Non mi romper più il capo; che io son tanta infastidita del fatto tuo, che non posso sentirti.

**B.** State a sentire, se questa è bella. Mentre che io stavo in camera della Reina, mi sono accorto, che ella non ha più che due gambe, e la nostra Vacca ne ha quattro; ora che dite voi?

**M.** Che vuoi tu ch'io dica? Dico, che quando ti feci, avrei fatto meglio a fare una buona torta.

**B.** Forse egli pur stato vero, e che ne avreste dato un pezzo a me ancora.

Con questi ragionamenti venne la sera, e se n' andarono al letto; poi la mattina si lavarono, e la Margolfa disse di voler andare alla Città a comprare del sale, ed altre cose necessarie per la casa, e sopra il tutto raccomandò i pulcini a Bertoldino, che ne avesse cura, acciocchè il Nibbio non gli portasse via.

Partita la Margolfa, Bertoldino prese tutti i pulcini, legandoli per un piede ciaschedun di loro, e fattone una lunga filza, ne pose un bianco in capo di tutti, poi li mise in mezzo all'aja, e ritirandosi sotto il portico, stava a veder quello, che ne doveva succedere. Ed ecco il Nibbio, che comincia a girare intorno alla casa, e fare il varco, calando a poco a poco sopra i detti pulcini, e vedendo quel bianco, che faceva più bella vista degli altri, calò addosso a quello, e dandoli il becco, lo levò in aria con tutti gli altri, che v' eran attaccati: e Bertoldino ridendo forte gridava: tira, il bianco, che avrai tutti gli altri ancora. Così il Nibbio portò via tutti i pulcini, e tornata che fu la Margolfa dalla Città, Bertoldino l'andò incontro ridendo, ella disse.

**M.** Che cos' hai che tu ridi? V'è qualcosa di nuovo?

**B.** O mia Madre, io ho pur avuto il bel piacere, e quando voi saprete il perchè, riderete ancor voi.



M. Orsù , questa sarà stata una delle tue , e che piacere è stato questo ?

B. Io ho avuto il bel piacere, mia madre; di grazia cominciate a ridere .

M. Di che vuoi tu ch' io rida ? Di balordo , che io non so quello che tu dica .

B. Sapete i nostri pulcini ?

M. Sì che io li so .

B. Io ho fatta una burla al Nibbio .

M. Il Cielo mi ajuti : e che burla è stata questa ?

B. Io gli ho legati l'un con l'altro in una lunga filza , ed è venuto il Nibbio , e gli ha portati via tutti in un tratto onde ha durata una fatica la maggior del modo , ed io gridava ; tira quel bianco , tira quel bianco , che averai tutti gli altri ancora , perchè io avevo messo quel bianco in capo della filza ; e se voi gli aveste veduti , sareste crepata dalle risa a vedere quell' uccellaccio , che appena poteva portar via tanta brigata in una volta . Or che ne dite voi , non ci ho fatto star quell' uccellaccio ?

M. Uccellaccio sei tu , bestia balorda . Duaque hai lasciati portar via i pulcini al Nibbio ? Io non sò chi mi tenga , che io non ti pigli per il collo , e ti affoghi . O Re Alboino tu mostri bene di esser balordo affatto a compiacerti d' un pazzo come questo . Or qui chiaramente si vede , che non giova aver virtù , nè scienza , ma sorte sola . Guarda di grazia quanta stima fa di questo pazzo il Re ( che pur dirò così ) di questo cavallaccio da soma . In somma ognuno ha qualche ramo di pazzia , e son sicura , che quando il Re saprà questa castronaggine in vece di fargli qualche riprensione , e anco di farlo bastonare , n' avrà grandissimo piacere , e gli manderà a donare qualche bel presente . Vatti consuma su' libri povero Filosofo , che ne otterrai una bella mercede , poichè si vede , che in questa Corte più viene stimato , e premiato uno sciocco balordo montanaro , che cento uomini accorti , e sapienti . Orsù il mondo dà così addosso , ma dimmi , dov' è la Ghioccia ?

B. Io l'ho serrata nel pollajo perchè non impedisca il Nibbio , che possa portar via i pulcini com' egli ha fatto .  
Credete voi , che io sia balordo ?

M.



M. Orsù ( pur pazienza ( va là in casa che in vero tu sei un astuto giovane ; ma se questa cosa va all'orecchie del Re , che pensi tu che dirà balordo , e mentecatto .

B. È chi volete voi , che glie lo dica :

M. Forse non sono quì intorno dell'orecchie, che ci odono.

B. Io non veggio sotto che l'asino dell'Ortolano il quale appunto pare, che ci stia ad ascoltare. Vedete come tiene l'orecchie tese , ma ci provvederò io adesso .

### Bertoldino taglia l'orecchie all'Asino dell'Ortolano .

M. Fermati , olà , che cosa vuoi tu fare .

B. Io voglio tagliare l'orecchie a quest'Asinaccio , che ci stà ascoltare .

M. O meschina me ! Egli hà tagliato l'orecchie all'Asino dell'Ortolano . Ora che dirà egli , O questa è bene quella volta, che il Re ci manda a fare i fatti nostri , e averà ragione . O ribaldo , o traditore !

B. Ribaldo, e traditore è quest'Asino, che vuol'udire i fatti nostri : ma tu non gli udirai più , che non hai l'orecchie,

M. O ecco l'Ortolano , che viene in quà , tu l'udirai ben dire il fatto suo , e averà gran ragione. Converterà che tu gli paghi l'Asino, che gli hai abbertonato .

O. Chi ha tagliato l'orecchie al mio Asino .

B. Sono stato io .

O. Per qual causa .

B. Perchè egli stava ad udire i fatti nostri .

O. Orsù quì non c'è bisogno di buffoni io voglio , che tu mi paghi il mio Asino, o adesso vado a darti una querela avanti al Re .

M. Udate Ortolano, non state a dare altrimenti la querela che io vi sodisfarò . State cheto, e lasciate fare a me .

O. Nò . io voglio che il Re sappia ogni cosa , perchè costui l'altro giorno si mise attorno a mia moglie , e vi fu da fare a levargliela dalle mani , e non vorrei, che un giorno gli saltasse l'umore , che me ne facesse una , che mi cuosesse più di questa : alla Città , alla Città ,

L'Or

L'Ortolano va a dare la querela e Bertoldino avanti al Re, e il Re manda per lui, e comparisce con le orecchie dell'Asino in seno, il Re dice.

R. **V**ien qua, Bertoldino.

B. **S**on quà, maestrisimo Signore.

R. Fatti avanti tu ancora Ortolano.

O. Eccomi, Serenissimo Re.

R. Che contesa è la vostra?

O. Costui mi ha abbertonato il mio Asino, e io domando giustizia.

R. E' vero questo Bertoldino?

B. E' vero, ma l'Asino messer...

R. L'Asino pur sei tu, Orsù, va seguendo.

B. Stava con l'orecchie tese ad ascoltar quello che io dicevo con mia madre, e io, perchè non stia più a udire i fatti altrui, gli ho tagliato tutte e due l'orecchie, ma perchè egli non si pensasse, che volessi mangiarmi l'orecchie del suo Asino, eccole quà, che io le ho portate con me per fargliele attaccare di nuovo, che poi mia madre pagherà il magnano che l'acconcerà.

A queste parole il Re si pose a ridere, di maniera che appena poteva respirare, e ritornato in se, disse:

R. Orsù, Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galantuomo se ti ha abbertonato il tuo Asino, non vuol niente del tuo. Ecco che ti rende l'orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa; mi pare che per castigo di questo delitto egli deva montare sul tuo Asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello. Ti piace questa sentenza?

O. Questo è un castigo, che vien sopra l'Asino, e me, e non a lui Signore, io domando, che mi sia pagato il mio Asino, poi cavalcino chi vuole.

R. Orsù, quanto vuoi tu, ch'egli ti dia del tuo Asino.

O. Mi costò otto ducatonì l'anno passato, e faccio conto di non voler perder niente.

R. Orsù, tu hai ragione. Vien quà Erminio, dove sei.

E. Eccomi, Serenissimo Signore.

R. Da otto ducatonì quà all'Ortolano, e tu Bertoldino piglia quell'Asino, che te lo dono. Montavi sopra, e

an-

andate a casa insieme , e siete buoni vicini .

C. Tanto faremo , Signore . Orsa monta su Bertoldino , e andiamo . Arri là , stà , che diavolo fai tu ? Sei caduto dall'altra banda .

B. Mi pesa piu la testa , che non fa il corpo , e per questo son trabecato dall'altro lato , ma tieno saldo . Stà , stà , trucci , arri là . Lascia un pcco la cavezza a me arri va là , addio messere .

L'Asino getta in terra Bertoldino, e gli ammacca una costa, e la Margolfa va alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re, e dalla Reina, ottiene grazia di ritornare alla sua abitazione , di dove era venuta .

**G**Junta la Margolfa alla Città , andò dov'era il Re ; e la Regina in una stanza , i quali ancora ridevano delle solenni semplicità di Bertoldino, e fatta loro la debita riverenza , il Re le disse .

R. Che buone nuove ci portate voi, madonna Margolfa ?

M. Nessuna , Signore che buona sia .

R. Perchè, che cosa vi è incontrato ?

M. Bertoldino é caduto giù dall'Asino, ed essendosi ammaccato da un lato io con gran prestezza son venuta a pigliare un poco di unguento di ungerlo: e ancora per narrarvi una bellissima novella, la quale torna molto a proposito mio, purchè da vostra Alteza mi sia data benigna udienza .

R. Dite pur su madonna Margolfa, che molto ci sarà grata l'udirla, siccome ci son grate tutte l'altre cose vostre .

M. Nel tempo che i Formiconi di Sorbo andavano a cercare le cimicie gravide trovavasi nella Città delle Penne di Struzzo una gran mosca alla quale era state ucciso il marito pochi giorni avanti da un Lumbrico con un partigianone di quelli che portarono già in Italia i Barbagianni dall'ali dorate , i quali passarono all'impresa della mostarda Cremonese quell'anno che si videro tanti Cremonesi in Cremona . Onde avvenne che passando dritto la casa della detta mosca uno di quei ragnacci dalle zampe lunghe la vide affacciata alla finestra, e perchè era Sabato, ed ella si era lavata la testa quel giorno , pareva più bella dal solito, costui data un balestrato d'occhi

alla



alla finestra dov'ella stava restò presod'amor per le vaghe  
 bellezze di quella gentil Signora; nè si tosto fu tocco dalle  
 saette di messer Cupido, che cominciò passeggiare innanzi,  
 e indietro, e levandosi sulle punte de' piedi camminava mol-  
 to gentilmente. La vezzosetta Vedovella accortasi di ciò,  
 tirandosi alquanto dentro dalla finestra (come fanno le Ve-  
 dove meste) (ora affacciandosi un poco, facendo alquanto  
 dell' ochetto, e talora un poco di ghignetto per burlarlo,  
 fece sì che il poveraccio restò cotto del tutto nè potendosi  
 astener del gran calore, che si sentiva nel petto, gli venne ro-  
 lo ntà di salire su per le mutaglie andar dentro per la  
 finestra pensandosi ch'essa fosse di quelle che non vogliono di-  
 dire Così cominciò ad aggrapparsi con l'unghie, e camminare  
 in su verso la detta finestra, avendo fatto disegno dopo il  
 piacere ch'egli sperava d'auer con lei tornar poi giù attac-  
 cato al muro. Ella che vide questa sfacciatagine parendole  
 un amante un poco troppo persuaso tosto corse a pigliar  
 una caldaja di ranno, che aveva al fuoco che voleva ado-  
 prare a bollire un paio di brache d'un pidochio oppillato  
 il quale teneva in casa a camera locanda. Né tanto so costui  
 mise le zampe sopra la finestra per salvarvi dentro, ch'ella,  
 gli rovesciò quei ranno addosso per pelarlo. Egli ch'era mol-  
 to destro acortosi presto di quel' atto (avendo in resta un  
 guscio di nuovo per segreta) tosto che senti pioversi addos-  
 so di quel ranno bollito abbandonata muraglia si lasciò ce-  
 dere giù all' indietro e benchè tutto gli andasse sopra la te-  
 sta non l'offese molto per la buona segreta, che lo riparò  
 da quel pericolo. Ma il peggio fu che calando giù la segre-  
 ta andò in terra, e venne a percuotere la testa sopra un noc-  
 cidi di persica, e tutto il cervello, ch'egli avea gli corse  
 nella zampare da quell' ora fino al tempo di adesso i ragna-  
 telli hanno portato sempre il lor cervello di dietro sempre  
 vanno cercando far vendetta delle mosche per tal' oltraggio  
 tendendo desse le reti per tutto, come fanno gli ucellatori  
 e tosto che n'ando presa una, subito le spiccano la testa,  
 e poi la lasciano andare. Così credo io, che intervenisse a  
 questo mio Fantoccio di stucco, il quale una volta seguendo  
 una capra dietro un' alta rupe, nel salire su per quell' erta,  
 cadde indietro, e veuendo giù, percosse con la testa un



tronco di sambuco; e così il cervello li corse nelle gambe, e gli restò leggiata la testa, come il sambuco, e sempre uccella a mosche, a grilli, a farfalle, e a papagioni, né mia e per aver più senno di quello che ha avuto fino ad ora. Però le Vostre Maestà farebbero un'opera lodatissima a lasciare tornare alle nostre briccole perchè (sebbene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito buona memoria) ci disse, che chi è uso alla zappa, non pigli la lancia, e chi è uso alla cipolla, non mangi pasticcie: tutto questo casca a proposito nostro, che essendo nati in luoghi eremi e selvaggi, non siamo gente da praticare nelle Città.

R. Molto bene avete detto madonna Margolfa, ma chi ha bevuto il mare, può anche bere il Pò, se fino ad ora abbiamo avuto sommo piacere tanto faremo per l'avvenire, forse che con lunga conversazione di questa Corteggi potrebbe pigliar più ingegno, che non ha: però la cura non è ancora disperata.

M. Chi nasce pazzo, non guarisce mai.

R. Chi mal balla, ben solazza.

M. Chi ha vizio per natura, fino alla fossa sempre du rza.

R. Chi non ha cervello abbia gambe.

M. Al mal mortale, nè medico, ne medicina non vale.

R. Meglio è avere un passerino in seno, che dieci nell'asiepe.

M. Meglio è essere uccello di campagna che di gabbia.

R. Ogni dir tro ha il rovescio.

M. Ogni testa ha il suo cappello, ma non il suo cervello. E Ognuno dà del pane, ma non come la mamma.

R. Che volete inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fecc mai bucato, che non piovesse.

R. Un'ora di buon sole rasciuga mille bucati.

M. Chi ben non torge i panni, non li rasciuga in tre giorni.

R. Parlate un poco più chiara, che io non intendo queste vostre cifre.

M. Non v'è il peggior sordo di quel che non vuol intendere.

R. Orsù ecco ch'io vi ascolto. Ingegnatevi con un'altra bella comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciar-

vi andare, che io vi do parola da quello ch'io sono di non farvi resistenza alcuna, benchè senta doglia al cuore di lasciarvi andare a voglia vostra: e ancora farovvi tali presenti, che sarete per sempre ricchi.

La Margolfa narra un'altra bella Favola.

**O**Rsù le Vostre Mestà ascoltino. Quando le lucciole facevano mercanzia di lanterne, vi fu un lumacone di quattro corna, il quale prese per moglie una di quelle lumachine vergate di giallo e di rosso molto galanti, che vengono fuori delle siepe quando cadoao quelle belle rugiadine nel mese di Aprile e quella sera che la menò a casa fece un sontuosissimo banchetto al qual'invitò tutti i suoi parenti amici: vi fu un gran numero di virtuosi, fra' quali vi eran quattro gamberi di canale, che sonavano eccellentissimamente di Viola a gamba e un calabrone, che sonava di Arpicordo gentilissimamente. Finita che fu la cena, una Farfalla cantò sul chitarrone alcune belle arie; ma per essere un poco infreddata non potè dar quella soddisfazione, ch'era suo desiderio: onde si fecero levar le tavole, sgombrare la sala acciocchè si potesse ballare comodamente: e poi si diede in un tratto degl'istromenti, s'incominciò a far chiazanzane, e balletti. Un calabrone, e una farfalla fecero una barriera insieme molto galante: e un grillo, e una zanzara ballarono una spagnoietta con tanta leggiadria, che fu un grande stupore. Quando furono stanchi di ballare, si misero a far de'giochi, e diedero l'assunto a una Pulce assai butlevole di esser maestra del gioco. Essa senza farsi troppo pregare, accettò l'impresa, e fece molti bei giochi di metter su de'pegni, e s'udirono di bei motti, di nobilissime sentenze e sottilissi quesiti, e con risposte argutissime. In somma la veglia passò molto galante, ma l'imperfezione della cosa fu, che il gioco andò tanto alla lunga, che ognuno si straccò, e molti si addormentaron per il tedio, che ne sentivano. Così siamo ancor noi Serenissimi Signori. Sino a quest'ora pare che la nostra veglia sia passata assai bene: ma il gioco va un poco troppo in lungo, e sempre stiamo sull'istesso tenore: però parrai che sia ben

fatto a mutar alquanto aria . Forse , che quella di lassù sarà alquanto più svegliata, benchè io non lo posso credere . Pure perche ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quello degli altri, bramo ancora io di tornare con costui al suo nido nativo; e poi faccia che verso egli vuol . Sicchè vi prego, Serenissimi Signori a darci buona licenza, poichè in ogni modo di alcuno di noi non siete per l'arrecostretto alcuno , che profittereole sia per voi .

**R.** Orsù madonna Margolfa , noi vi vogliamo contentare , perchè con tante nobili comparazioni ci siete venuti avanti . È veramente voi non siete donna selvaggia alpestre, ma un oracolo e meritaste di essere accoppiata con un uomo di valore, com'era Bertoldo le di cui sentenze ho fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo secondo l'occasione . Chiamasi un poco Erminio ma eccolo quà . O Erminio , va in camera mia , e piglia quella cassetta coperta di velluto nero , dove sono due mila scudi di oro, e portela quà a madonna Margolfa . Dopo va al mio mercante di panno, e fatti dare quattro pizze di panno fino, e dugento braccia di tela da lenzuolo, e da camice e fa mettere all'ordine la lettiga (mira che personaggi da lettiga , e che sieno condotti all'albergo, e che si mandino loro sino a dieci sacchi di farina, e dieci botti di vino, e in somma tutto quello, di che han bisogno tanto nel viaggio, come per vivere a casa loro . Or madonna Margolfa la grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito , ancorchè come ho detto , io è la Reina sentimmo molto dolore di questa vostra partenza pure non vogliamo se non quello che volete voi ,

**La Margolfa ringrazia il Re , e la Regina de' beneficij ricevuti da essi .**

**N** On ho lingua, nè petto nè cuore abbastanza, o Serenissime Maestà di potervi render le debite grazie de' beneficij grazie , e favori , che indegnamente ho ricevuti . Ma dove manchè io, supplicà chi regge il tutto, nè mai



cesserò di pregarlo, e rendervi il guiderdone per me-  
diavi grazia di conservare il vostro Regno in pace, e fe-  
licità dandovi forza, e valore contro i nemici vostri  
guardandovi da insidie, e tradimenti; e in somma, chi  
vi conceda ogni vostro desiderio. E all'una, e all'al-  
tra Corona qui genuflessa chiedo, se per sorte fossi tras-  
corsa in qualche errore con parole, e con fatti, o con al-  
tro, o in qualunque modo io avessi usato poco rispetto,  
irriverenza, domando nuovamente perdono, e con buona  
grazia loro io andetò a preparar le mie poche masserizie  
e in questa mia partenza mi ricordo loro umilissimaserva-  
Delle parole della Margolfa il Re, e la Regina non poterò  
no contenersi dalle lagrime, e dandole buona licenza  
ritirarono nelle camere loro, dove stettero alquanti gior-  
ni con gran malinconia per la partenza di lei. Così la  
Margolfa si partì col suo Bertoldino carica di denari, e al-  
tri doni, e furono condetti in lettiga sino al tugurio loro  
dove a tale arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con  
loro, e si fecero gran feste, e bagordi rusticali per alquanti  
giorni per quei monti, e abbrugiarono due, o tre bo-  
schi per allegrezza, quivi si goderono il resto della loro  
vita lieta e tranquilla. Bertoldino faceva poi colassù  
dottore, e fece di belle burle, ma perchè non vi era chi  
sapesse scrivere, non se ne fa menzione; ben vi fu un  
montanaro, che di lì a poco tempo venne al piano, e dis-  
se, che quando costui giunse all'età di trent'anni, egli  
divenne savio e accorto; ma in quanto a me duro fatica  
a crederlo, Pure ogni cosa può essere; ma so bene, che  
vi sono tre cose difficilissime da guarirsi, le quali sono  
queste: la Pazzia, i Debiti e il Cancero. Con questo  
vi lascio Addio.

f: 4.

I L F I N E

T 71



27/11/99

Taylorian  
Library

110

2/08

from Georges,  
Oxford

597  
156

An "Earlier Edition" of this  
"Comical Novel"  
was printed at Ronciglione, 1620,  
another at Vicenza, n.d.;  
both quoted by Brunet, i, 820, 21.  
(This work formed the model in prose  
after which the famous poem  
was composed bearing the title,  
Bertoldo con Bertoldino e Cacassemo  
in 3<sup>o</sup> rima, Bologna 1736.)  
which is in the Taylorian Library  
as well.)  
Mem. pt 27/n 99.

